

DOMENICA 6
LUNEDÌ 7
APRILE
1975

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Riunita a Lisbona la prima assemblea nazionale dei delegati dei marinai

“Figli di lavoratori, è dovere di noi soldati essere degni della classe cui apparteniamo”

Approvato un « Proclama delle truppe della Marina » al popolo portoghese

Nei giorni 2 e 3 aprile si è svolta a Lisbona la prima assemblea per delegati dell'arma della Marina. È la prima che riunisce solitamente delegati dei soldati. Erano circa tremila i marinai presenti. La discussione dei 180 delegati si è svolta alla presenza dei membri del Consiglio della Rivoluzione, di ufficiali, di sergenti e di soldati delle altre armi, in qualità di osservatori. Tra i delegati vi erano anche rappresentanti dei marinai ancora di stanza in Angola, nel Mozambico e nel Capo Verde.

L'assemblea, che si è riunita per « sviluppare il processo associativo in vista dell'integrazione dei soldati nel M.F.A. », ha avuto come temi di discussione l'analisi della situazione politica, l'analisi dell'organizzazione in seno all'esercito, la proposta di organizzazione di una commissione per la « dinamizzazione » tra i marinai. Grande spazio ha avuto il dibattito sulla situazione in Angola.

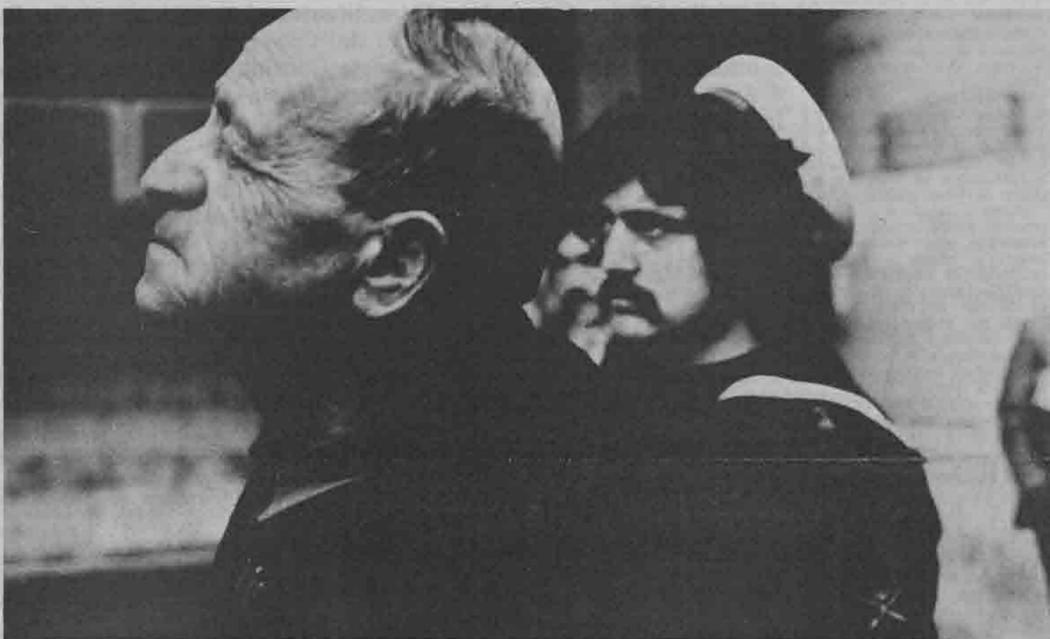
Al termine della assemblea è stato approvato un « proclama delle Truppe della Marina » di cui riproduciamo alcuni stralci.

1) La rivolta militare diretta dal MFA il 25 aprile è l'eredità della lunga e difficile lotta del popolo portoghese contro la dittatura fascista, della lotta dei popoli delle colonie per la loro liberazione. Il processo rivoluzionario in Portogallo è un processo originale. La sua forza e la sua originalità risiedono nell'alleanza ormai indistruttibile tra le due componenti di questo processo: l'avanguardia rivoluzionaria in seno alle forze armate, il MFA, e il popolo portoghese organizzato intorno ai partiti, ai sindacati e alle organizzazioni di massa della classe operaia.

2) La rivoluzione portoghese non si è sviluppata in forma lineare. Mentre il potere politico è stato progressivamente conquistato dalle forze democratiche più conseguenti, il potere economico dei grandi monopoli nazionali e stranieri e dei latifondisti, principale sostegno del fascismo, del colonialismo e dell'imperialismo, solo adesso, dopo l'11 marzo, comincia ad essere posto al servizio degli interessi del popolo portoghese. Malgrado le esitazioni e le contraddizioni del processo rivoluzionario, alcuni grandi obiettivi per i quali il popolo ha lottato durante mezzo secolo, sono stati raggiunti; le più ampie libertà democratiche sono state conquistate per il popolo, i lavoratori hanno cominciato ad organizzarsi liberamente nelle loro organizzazioni autonome di classe e il processo di decolonizzazione sta procedendo nonostante gli ostacoli creati dall'imperialismo (...).

3) Grazie alla dinamica propria della rivoluzione, le Forze Armate, per la prima volta in questo mezzo secolo, hanno cominciato a realizzare la missione storica di porsi al servizio del popolo per la indipendenza, per la libertà, la pace e la democrazia. In questa prospettiva, i militari progressisti hanno compreso sin dall'inizio che non si sarebbe potuto avanzare nella rivoluzione mantenendo i principi gerarchici e l'antica scala di valori, creati in funzione della conservazione del vecchio regime (...).

4) I soldati, figli del popolo e della classe operaia, sono la componente di classe che all'interno delle Forze Armate più ha sofferto il peso della tirannide fascista. Privati di ogni possibilità di discussione per decenni, obbligati ad accettare una disciplina cieca e arbitraria, forzati a combattere in una guerra coloniale di rapina e sfruttamento contro popoli fratelli, i



soldati della truppa conoscono bene il valore dell'abbattimento del fascismo e della fine della guerra, e la necessità della conquista di una società giusta, che ponga termine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

5) (...) I soldati sanno che senza una loro partecipazione autonoma, critica e attiva non sarà possibile una effettiva democratizzazione in seno alle Forze Armate.

Lo sviluppo dell'organizzazione, già oggi in piena espansione tra solda-

ti, sergenti e ufficiali, risponde a questa esigenza. La organizzazione autonoma di ciascuna delle diverse componenti è condizione essenziale per assicurare l'unità e la coesione tra le diverse armi (...).

7) Figli di lavoratori, è dovere di noi soldati essere degni della classe a cui apparteniamo.

Con il MFA, con tutti gli ufficiali, i sergenti e i soldati democratici dei tre rami delle Forze Armate, nella stretta e sempre più indistruttibile

alleanza col popolo cui apparteniamo, sapremo compiere la nostra missione storica e rispondere agli appelli del futuro.

Per il consolidamento e lo sviluppo del processo democratico e rivoluzionario, per la fine del colonialismo e del neocolonialismo, per la liberazione totale dei lavoratori dagli artigiani del grande capitale, per una società libera dallo sfruttamento, per il futuro e la felicità del popolo, per il socialismo.

CON IL PORTOGALLO, SUBITO

I compagni possono leggere, qui a fianco, il testo dell'appello con cui si è conclusa, a Lisbona, la prima assemblea nazionale dei delegati dei marinai. Altre assemblee analoghe si terranno con i delegati delle altre armi. Non conosciamo ancora il dibattito dell'assemblea, ma la sua composizione e il contenuto del documento bastano a misurarne l'enorme importanza: è l'organizzazione « sovietista » dei soldati, come si diceva un tempo, che torna a farsi realtà nel processo rivoluzionario portoghese. Se il riferimento e la direzione di questa iniziativa sta nelle mani del MFA, essa, come tutto il processo di fraternizzazione e di solidarietà militante fra soldati, operai e proletari cresciuto in questi mesi, costituisce un'ipoteca di classe decisiva sugli sviluppi della situazione portoghese, contro le mene della reazione aperta o le tentazioni a una stabilizzazione burocratica e « separata » del regime statale. I delegati dei marinai sottolineano ancora una volta l'« originalità » del processo portoghese.

Per chi, come noi, si propone di raccogliere la lezione della lotta di classe e di far crescere su quella, e non su schemi vuoti, la lotta per il comunismo, è fondamentale capire i tratti specifici della lezione portoghese, per saperne riconoscere gli insegnamenti generali. Questa specialità sta senz'altro nel fatto che il Portogallo ha una popolazione di quasi sette volte inferiore a quella del nostro paese, e un grado e un tipo di sviluppo capitalistico profondamente diverso, e una tradizione e una dislocazione delle forze politiche assai differenti, e così via. Ma l'espressione più « originale » del processo portoghese — e certamente irripetibile da noi in questa forma — sta nel rapporto che in esso si è stabilito tra la crisi dell'imperialismo mondiale, la lotta dei popoli delle colonie, la resistenza antifascista in Portogallo, e il crollo dell'impero coloniale e dello stato. La disgregazione precipitosa dell'apparato statale della dittatura ha liberato, nel seno stesso del potere statale, nelle forze armate, forze tra-

volgenti, inarrestabili e incontrollabili da un semplice tentativo di razionalizzazione democratico-borghese. Il movimento delle forze armate, radicalizzato dalla opposizione a un regime fascista e imperialista, è stato il principale fattore immediato della catastrofe di quel regime e delle manovre di ricambio, e al tempo stesso di una esplosione straordinaria della iniziativa di classe anticapitalista, operaia e popolare. Frutto della dittatura fascista, della disfatta militare coloniale, di una inaudita militarizzazione della società e proletarianizzazione dell'esercito, il processo portoghese ha una sua peculiare originalità, ed è insomma, in questi termini, irripetibile. E tuttavia, con un diverso rapporto reciproco fra i suoi termini essenziali, il processo portoghese indica nel modo più chiaro e fecondo il nodo centrale di ogni processo rivoluzionario: il rapporto fra iniziativa e organizzazione autonoma di classe, crisi e disgregazione dell'apparato di dominio statale borghese, dislocazione e riagggregazione delle forze investite dalla rottura dell'apparato statale. Senza guardare a questo nodo di problemi, la questione del potere — la questione della rivoluzione — è destinata ad essere elusa, o affrontata in modo soggettivista e velleitario. Al contrario, in questo quadro acquistano il loro rilievo strategico temi di lotta politica che vanno dall'antimperialismo alla lotta per la neutralità attiva, dall'organizzazione democratica dei soldati alla lotta contro la ristrutturazione delle forze armate, dalla lotta alle misure di fascizzazione dello stato fino alla questione del sindacato di polizia.

Il rilievo immediato ed esemplare dell'esperienza portoghese su questi temi della nostra lotta politica è la ragione fondamentale dell'impegno di mobilitazione col siamo chiamati intorno al Portogallo, prima ancora della necessaria risposta alla canea reazionaria montata sul Portogallo dalla DC e dai suoi regglogda in Italia, e da tutte le centrali imperialiste in Europa. L'appello dei marinai portoghesi al loro popolo deve arrivare, per il tramite nostro e di tutti i rivoluzionari e gli antifascisti, al nostro popolo e in primo luogo ai soldati e agli operai. Deve arrivare ai soldati l'affermazione del diritto a un'organizzazione autonoma, in nome della coscienza che « non si può avanzare nella rivoluzione mantenendo i principi gerarchici e l'antica scala di valori, creati in funzione della conservazione del vecchio regime ». Deve arrivare agli operai l'affermazione che « è dovere dei soldati, figli dei lavoratori, essere degni della classe cui appartengono ». Deve arrivare a tutti la volontà di battersi fianco a fianco, soldati e proletari, « per la liberazione totale dagli artigiani del grande capitale, per una società libera dallo sfruttamento ».

Nessuno può ignorare né sottovalutare le minacce, le tensioni e le contraddizioni che attraversano il processo portoghese. A un polo di questo processo sta la mobilitazione operaia, la costruzione della base del potere proletario e del controllo collettivo sul lavoro, la compenetrazione con i soldati, la rivendicazione della autonomia antimperialista, l'alleanza fra le avanguardie della classe e l'ala rivoluzionaria delle forze armate; all'altro polo stanno le manovre della reazione interna e internazionale, che mescola le armi dell'intimidazione, della corruzione, del ricatto economico, della cospirazione golpista. Fra questi due poli, c'è il tentativo contraddittorio e perfino avventurista di indirizzare il processo verso una « democrazia popolare » revisionista premuta fra la minaccia golpista e la volontà di autonomia e di potere della classe operaia. In questa situazione, i rivoluzionari di tutti i paesi sono

(Continua a pag. 6)

INDOCINA - MENTRE A SAIGON E PHNOM PENH ACCERCHIATE I GOVERNI FANTOCCIO AGONIZZANO

Ford e Kissinger verso l'avventura militare?

SAIGON — L'accerchiamento della capitale vietnamita da parte delle forze popolari di liberazione prosegue lentamente ma inesorabilmente.

Come sottolineano i compagni vietnamiti, si tratta di una vittoria irreversibile. L'Agenzia di stampa della RDV comunica che le forze di liberazione sono entrate a Nha Trang, capitale provinciale di Khanh Hoa, nel Sud-Vietnam centrale. La radio del GRP segnala inoltre che sono in corso combattimenti ad una decina di chilometri da Lai Ke, l'importante base dei fantocci a 50 m. da Saigon, e nelle due province di Long Khanh e Binh Tuy, tra i 120 e i 70 km a nord est della capitale. Sempre secondo l'emittente del governo rivoluzionario la base di Chon Thanh, ultima « enclave » del regime di Thieu nella provincia di Binh Long, ad una trentina di km a nord di Lai Ke, è prossima a cadere.

Anche sul fronte nord-orientale la situazione è molto favorevole alle forze di liberazione. Nella provincia marittima di Ninh Thuan, 260 km a nord-est di Saigon, si combatte attorno al capoluogo Phan Rang dove ieri è dovuta intervenire l'aviazione di Thieu per evitare il collasso

so finale dell'esercito saigonese. Mentre i comunicati dell'alto comando militare continuano a sostenere che le vittorie annunciate dal GRP sono false, parallelamente gli stessi bollettini informano che dopo il panico « l'evacuazione della popolazione prosegue nell'ordine, per via marittima, in direzione sud ».

Il generale Weyand, inviato dal presidente Ford in missione speciale nel Vietnam del Sud, ha reso noto che la difesa della capitale è ancora possibile. L'inviato speciale di Ford ha poi definito la fuga e la disintegrazione dell'esercito fantoccio come « ritirata strategica ». Definizione questa che fa quanto meno sorridere per chi ha visto alla televisione le immagini dei soldati di Thieu in rotta.

CAMBOGIA — Phnom Penh, la capitale cambogiana, continua ad essere isolata e sotto il fuoco continuo delle forze rivoluzionarie. La radio del Fronte unito nazionale della Cambogia, ha lanciato ieri sera, venerdì, un appello a tutto il popolo cambogiano, invitandolo a deporre le armi e ad unirsi alle forze popolari per « far cessare la guerra fratricida ».

Nell'appello si riafferma

che il solo governo legale che deve esistere a Phnom Penh è il governo del GRUNK. Da Pechino il capo di stato in esilio, Sihanouk, ha dichiarato che « il riconoscimento del Grunk prima della liberazione della capitale cambogiana sarà la prova dell'equità e dell'amicizia sincera dei paesi stranieri verso una Cambogia indipendente e non allineata ». « I governi stranieri — continua la dichiarazione di Sihanouk — che accorsero in soccorso del GRUNK al momento o a seguito del suo rientro nella capitale, attualmente ancora occupata dal neocolonialismo statunitense, avranno solamente insultato la resistenza nazionale del popolo cambogiano ».

Il documento conclude infine sottolineando che « per affrontare la fine delle sofferenze imposte ingiustamente dagli USA, il

popolo cambogiano ha bisogno che tutti i paesi amanti della giustizia, della pace e della libertà, lo sostengano prima della vittoria totale ed irreversibile sull'imperialismo americano e i suoi fantocci ».

Il perimetro difensivo di Phnom Penh diviene sempre più fragile. Altre falle si sono aperte a 8 chilometri a nord-ovest del centro, e pochi chilometri a sud-est. L'esodo delle missioni diplomatiche prosegue. Tre nazioni asiatiche hanno ritirato oggi i loro ambasciatori dalla capitale cambogiana. Gli Stati Uniti sono ora l'unico paese a mantenere rappresentanti diplomatici, probabilmente uomini della CIA.

Piani di emergenza sono stati comunque stabiliti per evacuare gli ultimi « superstiti ». L'aeroporto continua ad essere intensamente bombardato.

In realtà tutte queste misure mirano ad evitare che la popolazione si armi e attacchi dall'interno gli ultimi battaglioni rimasti fedeli al regime fantoccio.

WASHINGTON: Secondo fonti informate il presidente Ford e la sua banda starebbero studiando la possibilità di un intervento militare americano nel Vietnam. Secondo i maggiori organi di stampa americani il carattere « umanitario » dell'aiuto militare al Sud Vietnam nei prossimi giorni non convince nessuno sulle vere intenzioni degli imperialisti. Fonti politiche e diplomatiche fanno notare che l'amministrazione sarebbe più propensa a un appoggio diretto con truppe e aerei americani. Secondo quanto viene riferito dalle agenzie di stampa, allarmanti indiscrezioni sono trapelate dai Dipartimenti di Stato tanto che gli osservatori hanno avanzato l'ipotesi di un intervento militare americano. A sostegno di questo criminale progetto imperialista viene sottolineato come Ford disponga già di 2.000-2.500 marines imbarcati sulle unità militari americane in navigazione nelle acque sudvietnamite e cambogiane. Si rivela inoltre che Ford in base al « War Act » potrebbe dare

ULTIM'ORA

Mentre andiamo in macchina, a Brescia 10.000 compagni stanno dando vita ad un bellissimo corteo, cui partecipano delegazioni da tutta la Lombardia, per la messa fuorigiogo del MSI. Il corteo termina in piazza della Loggia con un comizio.

COMINCIANO I CORSI ABILITANTI SPECIALI

Quando gli insegnanti ridiventano studenti...



Poi verranno i corsi ordinari: centinaia di migliaia di disoccupati

Sono cominciati ieri a Roma i corsi abilitanti speciali: 5000 insegnanti andranno a scuola il sabato, la domenica, nei mesi estivi (per complessive 150 ore) per conquistare l'abilitazione, l'immissione in «ruolo», la stabilizzazione del posto di lavoro. In tutta Italia i corsi abilitanti speciali cominciano in questi giorni; gli iscritti — dice il Ministero — sono 45.000.

Sono gli «incaricati da più di un anno» nelle scuole medie superiori e inferiori; cioè tutta la gente che già insegna, magari da due o tre anni, ma che si trova in una posizione contrattuale precaria. Sono quasi tutti giovani; una prima grande tornata di «incaricati» si è infatti abilitata nei corsi abilitanti del '72. Merito invece centinaia di migliaia di precari, di supplenti, di doposcuolisti, di laureati che vogliono insegnare sono iscritti ai corsi abilitanti ordinari, che cominciano in tutta Italia il 21 aprile. Gran parte di essi hanno partecipato anche al maxi-concorso per 23.000 cattedre (le prove orali devono essere ancora fatte), quello «contestado» in questi mesi, quello degli scontri e delle denunce (vedi L.C. di venerdì); contestato perché è il sistema più vecchio, arbitrario, umiliante e selettivo (che sopravvive per i maestri anche nelle elementari) e che avrebbe già dovuto essere superato e sostituito dai corsi abilitanti. Maxi-concorso, corsi abilitanti speciali, corsi abilitanti ordinari: questi i tre appuntamenti più significativi di questo anno per il movimento dei lavoratori della scuola, e dei disoccupati che aspirano a un posto di insegnamento. Dietro ad essi, e soprattutto ai corsi ordinari, la contraddizione esplosiva dell'occupazione: centinaia di mi-

gliaia di persone che vogliono lavoro e salario, le esigenze proletarie sulla scuola che postulano un drastico aumento dell'occupazione nel settore (per abolire i doppi turni, per fare la scuola a tempo pieno, per fare le 150 ore, il biennio unico superiore, il 4° e 5° anno nei professionali, i 25 alunni per classe dappertutto) e invece la realtà della politica scolastica del governo e dei padroni, il blocco della spesa per la scuola, l'attacco alla scolarizzazione di massa. E' per natura che questa contraddizione esplosiva ancora più fortemente che il governo ha rinvii per anni i corsi abilitanti ordinari, in cui si troveranno assieme, per mesi, disoccupati veri e propri...

Nei corsi abilitanti del '72 nasce il movimento di massa

In questo articolo parliamo dei corsi abilitanti speciali. Per capire cosa saranno e cosa potranno diventare, occorre rifarsi all'esperienza dei primi corsi, quelli del '72.

E' praticamente allora che il movimento degli insegnanti è diventato movimento di massa e di lotta, scavalcando anche i sindacati confederali, emarginando i sindacati autonomi, creando strutture di base, pratiche e comportamenti di lotta simili a quelli degli operai e degli studenti. Era successa una cosa semplicissima: nei corsi abilitanti, migliaia di insegnanti ridiventavano studenti, si trovavano a dover rivivere la scuola dalla parte di chi impara. Tra di loro, migliaia di giovani usciti da poco dall'università dove avevano fatto il '68.

Così le lezioni, i contenuti dei programmi, più tradizionali che mai, la selezione, la paura dell'esame di abilitazione alla fine del corso ecc. furono messi in discussione; il tradizionalismo individualista aristocratico degli insegnanti veniva superato nell'organizzazione collettiva. Si lottava in-

nanzitutto per l'autodeterminazione dei programmi e dei metodi nei corsi, per essere tutti promossi (abilitazione garantita). In gran parte dei corsi si conquistò il controllo dell'esame e la promozione per tutti. Lottando contro la propria oppressione e selezione molti insegnanti aprirono gli occhi e impararono a far propri i contenuti del movimento degli studenti contro la scuola di classe.

Lo stesso processo di organizzazione e di politicizzazione si può ripetere nelle prossime settimane, consolidato e arricchito da tutto quello che è successo in questi anni nella scuola.

Una piattaforma di lotta: per la sperimentazione e contro la selezione

Alcuni compagni del comitato romano di lotta sui corsi abilitanti ci hanno parlato dei loro programmi di intervento.

Si cercherà di far arrivare in tutti i corsi una piattaforma di lotta (la Cgil scuola provinciale ne sta preparando una).

I corsi sono divisi per le materie di cui si vuole ottenere l'abilitazione: 50-80 «allievi» per corso, in media una decina di corsi per ogni edificio scolastico, utilizzato evidentemente al di fuori dell'orario degli studenti. La piattaforma rivendica che i corsi terminino entro settembre, in modo da poter utilizzare il titolo per il prossimo anno scolastico.

Nei corsi bisogna imporre i «diritti sindacali», la libertà di riunione, di assemblea, di propaganda politica. I compagni pro-

pongono l'elezione di delegati di corso, per costruire un coordinamento di base di tutto il movimento. Per i programmi: il Ministero ha fissato, per tutti i corsi, 50 ore di «scienza dell'educazione», e il resto al programma della materia del corso che dovrà essere deciso all'inizio. I compagni propongono che sia dato largo spazio al dibattito su tutti i problemi della scuola, e alla sperimentazione. Sperimentazione però non deve voler dire una riqualificazione specialistica, ma deve essere finalizzata all'applicazione nella scuola, alle esigenze degli studenti e degli operai (150 ore), alla lotta per superare i limiti che i decreti delegati pongono alla libertà didattica. Per questo è importante che ai corsi si possano invitare studenti e operai. Infine, la lotta per la promozione; a fare gli esami verrà una commissione esterna mandata dal Ministero, bisogna organizzare il controllo e la mobilitazione sugli esami. Tutti devono avere diritto alla stabilizzazione del posto di lavoro, che è il contenuto materiale dell'abilitazione.

Sui contenuti e la selezione, il consiglio nazionale della CGIL-Scuola ha emesso un comunicato che parla di «serietà dei corsi», «no alla promozione facile» ecc., e che nei fatti può dare spazio a un'altra selezione. Spetta alla mobilitazione di base imporre la linea giusta.

Anche il sabato e la domenica, anche a luglio e settembre, con i corsi abilitanti le scuole saranno un luogo di intervento e dibattito politico. E dal movimento nei corsi abilitanti può venire una critica concreta e un'alternativa precisa alla vuota e fantomatica gestione che i sindacati stanno facendo della «vertenza scuola».

Nuovo intervento repressivo della Magistratura in tema d'aborto

Decine di compagni e democratici sono stati indiziati di reato per le firme raccolte a Ravenna in solidarietà con i denunciati per aborto a Firenze. I compagni che si sono autodenunciati e il Collettivo per l'aborto di classe, in un comunicato, denunciano che «l'obiettivo esplicito della magistratura è quello di indebolire il movimento di massa che in questi giorni va partendo per il referendum di abrogazione delle leggi fasciste sull'aborto. E' una manifestazione di debolezza del regime DC che non è in grado di sopportare in clima elettorale un'altra decisiva sconfitta politica. I democratici antifascisti e i giovani che hanno firmato l'autodenucia per l'aborto intendono portar-

re avanti la lotta politica contro i codici fascisti, contro la volontà restauratrice di Fanfani, per la liberazione della donna».

In risposta a questa provocazione, si intensifica a Ravenna la mobilitazione di massa per l'aborto e si costituisce il Comitato promotore per il Referendum abrogativo delle norme fasciste sull'aborto, con l'impegno di sviluppare il movimento di lotta.

NAPOLI

Venerdì 4 dopo un delicato intervento chirurgico è morto il compagno Gianfranco Curcio, dirigente del comitato di agitazione del primo polcinicco, avanguardia riconosciuta del movimento di medicina.



10 aprile 1973: « Il boia Van Thieu illustra al Presidente della Repubblica Leone, al Sommo Pontefice Paolo VI e al Presidente del Consiglio Andreotti i suoi metodi per ridurre al silenzio e massacrare i comunisti » (Da Lotta Continua - Disegno di Bruno Caruso)
4 aprile 1975, Anno Santo: il Vaticano protesta contro le « sopraffazioni » delle forze popolari vietnamite.

ROMA - PROVOCATORIA OPERAZIONE D'ORDINE PUBBLICO

La polizia perquisisce il carcere di Rebibbia

Una inaudita provocazione è stata messa in atto dalla polizia in pieno assetto da guerra alle prime luci dell'alba di venerdì nel carcere romano di Rebibbia. La perquisizione è stata decisa dal ministero di grazia e giustizia in seguito al diffondersi di voci tendenziose e allarmistiche alimentate da quotidiani parafascisti romani su una presunta presenza di armi nel carcere per scatenare una rivolta. La celere, dopo aver circondato il carcere ha fatto uscire tutti i detenuti seccati dalle celle. Naturalmente non è stato trovato nulla! Il carattere esplicitamente provocatorio della perquisizione fa tutt'uno con le proposte forcaiole e le leggi liberticide del governo Moro, sull'ordine pubblico, unite alla più spietata repressione del movimento di lotta nelle carceri, con l'inasprimento delle pene e le misure per la limitazione della libertà provvisoria, mentre ai proletari che continuano a marciare nelle carceri democristiane in attesa di processo vengono negate e dilazionate le riforme.

La provocazione di ieri ha avuto i risvolti più gravi al «G11», il braccio in cui è ristretta la maggior parte dei compagni. Fatta irruzione nelle celle, i celieri hanno costretto il compagno Daniele Pifano e altri detenuti a spogliarsi. Quando si stavano rivestendo, il gioco dei questurini s'è ripetuto: di nuovo tutti nudi. Pifano si rifiuta e gli agenti provvedono a viva forza. Lo minacciano e gli promettono l'isolamento. Daniele risponde con lo sciopero della fame e della sete, che è ancora in atto e durerà finché non gli sarà

concesso un colloquio col direttore. Intanto viene disposta la rappresaglia sui politici e cominciano i trasferimenti. Bastella all'Aquila Di Stefano a Viterbo; il compagno anarchico Roberto Miro, condannato a 2 anni e mezzo per una molotov, a Brindisi. A Luciano Galassi, arrestato a febbraio nel corso della sparatoria dei baschi neri all'università, viene notificato in carcere un altro mandato di cattura. Il giudice istruttore Bucarelli che lo ha firmato aveva detto ieri all'avvocato di non prevedere « niente di nuovo ».

Roma: individuato uno degli attentatori di Arfè?

Sarebbe Mario Ginesi latitante da circa un mese - Arrestati tre fascisti per detenzione di armi

Luciano Martinotti, Gianluigi Lilli e Roberto Pochini sono i tre fascisti arrestati ieri nel corso delle indagini sull'attentato alla casa di Arfè. Il primo è un ex-repubblicano nella cui abitazione sono stati ritrovati armi ed esplosivi, gli altri due sono noti squadristi del quartiere Appio-Tuscolano, già responsabili tra l'altro della vigilante aggressione agli studenti dell'Augusto Panzari e De Fiochy. L'accusa per cui sono finiti in carcere è detenzione abusiva di armi.

La polizia avrebbe poi identificato uno degli attentatori fascisti, Mario Ginesi già latitante da quando, alcuni giorni fa, furono trovati in casa sua un vero e proprio arsenale e un'agenda con i nomi e i recapiti di dirigenti missini, compreso quello di Pino Rauti. Ginesi risulta intestatario, attraverso la moglie, di due camion che sarebbero serviti al trasporto di armi ed esplosivi. La scoperta è venuta come frutto di una delle 9 perquisizioni eseguite ieri all'alba dalla polizia a carico di altrettanti esponenti di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Con Ginesi, si cerca il fascista notato più volte sotto la casa del sen. Arfè nelle ore precedenti l'attentato. Esisterebbero elementi oggettivi per collegare la bomba della casa di Arfè con quelle che attentarono alla vita del direttore del telegiornale Willy De Luca e del compagno Eduardo Di Giovanni 2 mesi fa. L'attività dinamitarda del

ROMA - IN PEZZI LA MONTATURA PER LA MORTE DEL FASCISTA MANDAKAS

La perizia conferma: Fabrizio Panzieri non ha sparato

Un comunicato di Terracini, Foa, Landolfi, Natoli per la libertà di Panzieri

Da oltre un mese il compagno Fabrizio Panzieri, militante di Avanguardia Comunista, è sequestrato in carcere con l'accusa di concorso nell'omicidio del fascista greco Mandakas. Gli «indizi» a suo carico, forniti dagli agenti che lo hanno arrestato, sono caduti uno dopo l'altro, mentre lo stesso Occorsio ha dovuto orientare le indagini verso gli ambienti fascisti dopo la confessione resa dal missino Fagnani. Ora è venuta la confer-

ma inconfutabile dell'innocenza di Panzieri: la prova del guanto di paraffina ha dato esito negativo; Panzieri non ha sparato. La sua scarcerazione non è più dilazionabile, ed è compito di tutti gli antifascisti imporre con la mobilitazione.

E' in atto la costituzione di un comitato per la liberazione di Panzieri i cui primi firmatari (i compagni Vittorio Foa, Antonio Landolfi, Aldo Natoli e Umberto Terracini) han-

no emesso un comunicato. Vi si legge tra l'altro: « questa ignobile e provocatoria montatura si inserisce in un quadro generale caratterizzato dalla crudeltà dell'iniziativa squadrista e della connivenza di una parte non trascurabile dell'apparato dello stato con i fascisti stessi, all'ombra delle teorie fanfaniane e democristiane sull'ordine pubblico e sugli opposti estremismi che consentono ai fascisti di operare impunemente a Roma e altrove... ». Facciamo appello — prosegue il comunicato — per l'immediata scarcerazione del compagno Panzieri. Il castello di provocazioni nei suoi confronti, nonché nei riguardi di altri compagni come Alvaro Loiacono, deve essere difinitivamente smantellato. Riteniamo inoltre, data la notevole rilevanza politica dei fatti nonché le implicazioni politiche che ne derivano, di dover:

1) costituire un « Comitato » per la liberazione di Panzieri a livello nazionale destinato a durare fino alla più completa demobilitazione della provocazione, facendo appello a tutti i rivoluzionari, i democratici, gli antifascisti;

2) dover collegare il lavoro di questo Comitato alla più ampia azione antifascista che le masse operaie e popolari stanno svolgendo.

A questo proposito riteniamo che vada in particolare colpito il legame DC-reazione-corpi « separati » dello Stato-fascisti e la strategia fanfaniana mirante, attraverso questi strumenti, all'attacco diretto nei confronti del movimento operaio e popolare. Pensiamo inoltre che la strategia giusta contro questo attacco sia quella che ha operato a Milano il 7 marzo con l'esaltante mobilitazione operaia che ha spazzato via ogni presenza fascista.

Un detenuto muore nel rogo della sua cella

Aranjo Domenico Pasqua aveva 25 anni, era stato condannato per una serie di furti aggravati, sarebbe uscito dal carcere fra cinque mesi. Improvvisamente lo trasferiscono da Torino a Teramo. Pasqua ha dato fuoco al materasso della branda nella cella di isolamento in cui si trovava ed è bruciato vivo. Il fumo le guardie lo hanno visto troppo tardi.

Messina - Fermati tre compagni che distribuivano volantini alle caserme

Il 3 aprile mentre davanti alle caserme distribuivano volantini sugli arresti di Catania, 4 compagni, di cui 3 compagne, sono stati fermati e portati in caserma per alcune ore. Questo fatto, se da una parte si inquadra nel disegno complessivo di attaccare la libertà di propaganda nelle caserme, è anche un esempio di come va avanti nei fatti il fermo di polizia: infatti i compagni sono stati trattati senza che fosse stato loro contestato alcun reato.



Disegno di Fabio, prima liceo artistico di Roma

Siracusa: continua nelle ditte la mobilitazione contro i licenziamenti

SIRACUSA, 4 — Nella prima settimana dopo pasqua la situazione, per quanto riguarda la lotta contro i licenziamenti (ne sono stati preannunciati 5.000) è caratterizzata da una forte tenuta del movimento.

Alla Guffanti, fin dalla scorsa settimana, il direttore dei lavori aveva comunicato che subito dopo pasqua ci sarebbero stati 120 avvisi di licenziamento; gli operai hanno immediatamente chiesto ed ottenuto che il direttore dell'ISAB si incontrasse con tutti loro in assemblea dove hanno espresso la volontà di non rinunciare al proprio salario. Veniva così fissato un incontro tra direzione ISAB, delegati di cantiere e direzione Guffanti per dopo pasqua. L'incontro non c'è ancora stato e non è stato ancora comunicato nessun licenziamento, mentre la direzione ISAB ha fatto sapere di poter assumere questi 120 operai per lavori suoi e della SNAM progetti. Per i restanti operai della Guffanti non ci dovrebbero essere minacce di licenziamento; un accordo risale a

qualche tempo fa prevede una continuità degli appalti assegnati alla Guffanti per tutto l'anno in corso.

Nelle altre ditte edili come la COSEDIN, l'IMPROMOVIDER ecc., la scadenza degli appalti è a giugno e non ci sono per il momento minacce di licenziamenti.

Situazione analoga nelle ditte metalmeccaniche. Alla CEI-Sicilia erano stati preannunciati 60 avvisi di licenziamento per dopo pasqua: martedì gli operai hanno tenuto una assemblea dove hanno deciso una risposta immediata e gli avvisi non sono arrivati. Alcuni licenziamenti si sono avuti alla IEMSA. Al cantiere CIMI la scadenza della smobilitazione sembra più ravvicinata: si dice entro aprile. Nel frattempo ci sono stati 35 trasferimenti per la centrale elettrica di Termini Imerese (Palermo), per la Dalmine di Bergamo e per i cantieri della Calabria (Rossano e Lametia); di questi, 30 erano già «trasferitisti», mentre gli altri 5 sono locali passati a trasferisti.



Nelle ditte della Montedison, dove non ci sono comunicazioni di licenziamenti di massa, oltre l'impegno nel controllo del lavoro abusivo (dette fantasma) e straordinario, oltre allo svilupparsi di una intesa con il sindacato chimico per quanto riguarda l'uso della mensa, c'è discussione su come rispondere alla serrata attuata venerdì 28 marzo dalla direzione stessa della Montedison: alcune ditte hanno intanto promosso una causa all'ufficio del lavoro per il pagamento integrale della giornata.

Torino - Presse: Si è conclusa la lotta dei cambia-stampi. Alle carrozzerie si raccolgono le firme per la messa fuorilegge del MSI

Sabato 5 aprile si è conclusa la lotta dei cambia-stampi delle Presse di Mirafiori con un accordo che prevede il passaggio immediato di categoria di 26 addetti così suddivisi: 3 all'officina 61, 3 alla 65, 20 alla 65, e con la promessa — senza nulla di scritto — che gli altri 20 operai dell'organico avranno il passaggio automatico di categoria appena saranno introdotti i nuovi macchinari. Questo accordo è largamente insufficiente e il fatto che sia in parte basato su promesse è fonte di ulteriore insoddisfazione. La lotta che aveva avuto inizio martedì scorso ed ora proseguita con scioperi ad oltranza di otto ore per turno, aveva coinvolto tutti gli operai del cambia-stampi interessando l'intero settore. All'ultimo Consiglio infatti la discussione su questa lotta e sugli obiettivi aveva avuto un'ampia partecipazione, tanto da provocare la minaccia da parte della direzione di messa in libertà per tutte le Presse.

In Carrozzeria è cominciata oggi alla porta 1 la raccolta delle firme per la messa fuorilegge del MSI. Attorno ai tavolini si è sviluppata, sia all'entrata che all'uscita dei turni, una discussione vivacissima anche con i compagni del PCI che già dentro alla fabbrica avevano firmato la petizione promossa dal loro partito. Si sono raccolte circa 400 firme, e gli operai chiedevano di tornare ancora per tutti quelli che non avevano fatto in tempo a firmare. Per la settimana prossima è stata organizzata la raccolta anche alle Presse e alle Meccaniche e nelle scuole dove gli operai svolgono i corsi delle 150 ore.

Le iniziative di lotta per la prossima settimana a Milano

MILANO, 5 — Si svolgerà per tutta la prossima settimana indetta dalla federazione CGIL-CISL-UIL una iniziativa di lotta «se non clamorosa, almeno originale», come è stata definita per protestare contro l'andamento della cassa integrazione nella provincia, e contro gli attacchi all'occupazione. La settimana di lotta si concluderà con uno sciopero generale di tutte le categorie di tre ore con un comizio in piazza Duomo, tenuto dal segretario generale della CGIL Lama, e del segretario della federazione della stampa, Murialdi.

Per cinque giorni, si terranno scioperi non per categoria, ma per «argomenti»: l'elettromeccanica ed il problema dell'energia lunedì mattina, l'agricoltura il pomeriggio; i trasporti e la cassa integrazione martedì; e poi la telefonia, le fibre tessili, il lavoro a domicilio e quello precario e così via.

Nelle fabbriche si terranno scioperi di una o due ore, mentre i membri più «qualificati» dei consigli di fabbrica discuteranno, in uno stand della capacità di trecento posti appositamente allestito in piazza Duomo, sugli argomenti della giornata. Contemporaneamente si terranno qui e là per tutta la città convegni e conferenze sui più vari temi.

Sono evidenti i pesanti limiti di questa «iniziativa di lotta», che muovendosi coerentemente con la linea sindacale, vorrebbe essere un sostegno di massa alle «proposte alternative» del sindacato per uscire dalla crisi, e che in realtà non riesce a far individuare il punto cruciale della lotta alla cassa integrazione, ponendosi in una ottica di concorrenza con il padrone sul suo stesso piano. Tuttavia, specie nella giornata di sciopero generale, i lavoratori milanesi possono appropriarsi di questa iniziativa per rilanciare la loro forza in una occasione di scontro generale.

Torino - Confermato lo sciopero provinciale del 9

TORINO, 5 — Mercoledì 9 aprile ci sarà a Torino lo sciopero provinciale di tutte le categorie dell'industria: lo hanno confermato stamattina CGIL, CISL e UIL. Nei giorni scorsi erano circolate insistentemente voci che lo sciopero sarebbe stato revocato, ma la reazione degli operai e anche di molti quadri sindacali di fabbrica ha costretto i sindacati a non tornare su questa decisione.

Confermato dunque lo sciopero provinciale, tanto per salvare la faccia, hanno però annullato la manifestazione centrale, convocando una serie di manifestazioni di zona. La manifestazione centrale, hanno detto, si terrà invece il 22.

Nocera - Buscetto Si intensifica la lotta contro i licenziamenti

In questi ultimi giorni la lotta degli operai della Buscetto si è intensificata, dopo che per ben due volte il padrone se ne è andato dalle trattative. Dopo un grosso scontro avvenuto fra gli operai e il sindacato, che invitava alla calma, gli operai hanno deciso di indurre la lotta con scioperi articolati di un quarto d'ora e, il blocco dei cancelli (già alcuni giorni fa erano stati bloccati i camion che dovevano portare alcuni lavori ad altre officine) e lunedì 7 aprile si terrà un'assemblea aperta dentro la fabbrica. Se Buscetto continuerà a rifiutare il ritiro dei licenziamenti gli operai sono decisi ad occupare la fabbrica.



Abbiamo parlato con gli operai delle piccole fabbriche di Nocera

Sotto il tendone che sta davanti alla Buscetto di Nocera in lotta da un mese contro 22 licenziamenti, abbiamo parlato con alcuni compagni di questa fabbrica, con un compagno della Celentano e alcuni cantieristi.

La lotta della Buscetto contro 22 licenziamenti e per la 14^a mensilità

La Buscetto, è una piccola fabbrica di 120 operai che produce macchinari per le industrie conserviere. Il padrone ha iniziato con una baracca e ora, ci raccontano i compagni, ha due ville e un palazzo e dieci anni fa, nel '65, ha fatto la festa del miliardario.

Fino a due anni fa non c'era nemmeno il sindacato, poi è iniziata una lotta per farlo entrare in fabbrica che è durata otto mesi; dopo tre mesi il padrone ha cominciato a chiamare uno per uno gli operai nel suo ufficio e con minacce e ricatti è riuscito a far uscire dal sindacato il 70 per cento degli operai. Ma quelli che ci sono rimasti sono riusciti a far tornare anche tutti gli altri e la commissione interna è diventata una conquista. Ottenuto il sindacato, si è aperta una vertenza per chiedere il riconoscimento del consiglio di fabbrica e la quattordicesima mensilità che non veniva pagata.

A febbraio Buscetto ha detto che né il consiglio di fabbrica né la quattordicesima erano previsti dal contratto nazionale e ha aggiunto che la sua fabbrica era in crisi perché non c'erano più commesse e quindi lui intendeva licenziare 22 operai. «In questo modo, ci dice uno dei compagni licenziati, il padrone sperava che noi non pensassimo più né al consiglio né alla quattordicesima ma solo ai licenziamenti, ma noi invece tutti abbiamo lo stesso per tutti gli obiettivi di prima».

«Buscetto esporta molto all'estero, ci dice un altro compagno, quindi non è vero che non ha lavoro e inoltre le industrie conserviere non sono affatto in crisi, senza contare che Buscetto ha anche un contratto con la marina militare per cui fa i fari e le antenne e un altro contratto con le ferrovie dello stato; la realtà è che lui preferisce licenziare gli operai per mandare il lavoro alle piccole fabbriche dove gli operai vengono pagati con il sottosalario»; «io — dice un altro compagno — lavoro in una di queste piccole fabbriche, siamo in otto, sette di noi non sono assicurati, siamo pagati 4.000 lire al giorno per otto ore e qui Buscetto manda ad aggiustare dei macchinari, al nostro padrone li paga 200.000 lire per poi rivenderli a due milioni»; Non appena si è saputo dei licenziamenti gli operai hanno iniziato la lotta con un'ora di sciopero al giorno. Poi si è passati a mezz'ora di lavoro e mezz'ora di sciopero mentre i compagni licenziati insieme agli altri fanno i picchetti fuori al cancello per

impedire che Buscetto mandi i macchinari a lavorare fuori. Il sindacato ha aperto una trattativa con la regione ma finora il padrone non si è mai presentato e ha invece fatto sapere di non voler cedere perché, ha detto, se passano i licenziamenti alla Buscetto poi le altre piccole fabbriche possono licenziare usando questo come precedente. «Lo stesso ragionamento lo facciamo anche noi, ci dice un compagno, noi i licenziamenti noi i faremo passare perché non devono passare in nessuna altra fabbrica».

Celentano: una festa col padrone che si conclude col rifiuto del ponte e la lotta per l'aumento degli organici

Dopo i compagni della Buscetto è intervenuto un compagno della Celentano, una fabbrica di 160 operai fissi, 400 compresi i semifissi e gli stagionali, in maggioranza donne, che produce scatoloni per pelati e olio. Anche in questa fabbrica, ci dice il compagno, fino a qualche anno fa non c'era il sindacato, non si facevano ferie, c'era il sottosalario, era proibito far politica, si doveva solo lavorare. Il numero degli infortuni era altissimo, molte donne rimanevano con le dita tagliate e le mani rovinata e non era rispettata nessuna norma igienica. Poi è iniziata una prima lotta per avere il sindacato, per la sicurezza sul lavoro, l'igiene.

Queste cose si sono ottenute con molti mesi di scioperi e questo ha dato forza agli operai, anche alle donne.

Finché si è arrivati a quest'anno a Natale. «Noi operai — ci racconta un compagno — avevamo deciso di fare una festa in fabbrica e, dopo un po' di incertezza, abbiamo invitato anche il padrone per vedere un po' che cosa aveva da dire perché circolavano voci di crisi. Lui è venuto e ha cominciato a leggere un discorso che si era scritto su un foglietto che porgeva i suoi saluti alle maestranze, a quelli che hanno lavorato e a quelli che non hanno lavorato, a quelli che hanno fatto troppe ferie e a quelli che non hanno fatto troppe ferie poi ha aggiunto che noi dovevamo capire che anche lui aveva i suoi guai quindi dovevamo aiutarlo e collaborare lavorando sodo e non facendo ferie. Mentre parlava si rivolgeva soprattutto alle donne. Alla fine del festeggiamento, quando se ne è andato, ci siamo messi a discutere tra noi di quello che aveva detto e tutti capivano che quel discorso era un insulto che non si sarebbe dovuto permettere di fare agli operai e che aveva solo cercato di usare la scusa della crisi per chiedere più lavoro a tutti e così si è concluso che erano finiti i tempi che il padrone può fare quello che vuole e che il prossimo Natale lui alla festa non ci doveva più venire. Così

quando il giorno dopo si è saputo dal consiglio di fabbrica che il padrone aveva chiesto al sindacato un ponte di quindici giorni per Natale pagato con le ferie oppure la sospensione per venti operai, subito, man mano che girava la notizia, gli operai hanno fermato le macchine. Siamo rimasti fermi un'ora, abbiamo deciso di rifiutare sia il ponte sia le sospensioni perché comunque le ferie si devono fare quando fa comodo a noi, per esempio nella stagione estiva. Il giorno dopo abbiamo scioperato per otto ore e siamo usciti fuori della fabbrica. Il padrone è venuto a dirci che non eravamo degni di fare gli operai perché scioperavamo senza nemmeno aspettare il sindacato ma nessuno lo è stato a sentire e lui è stato costretto a ritirare tutto, ponte e sospensioni. Da qui abbiamo capito bene che la crisi non c'entra niente ma che i padroni, dappertutto, vogliono solo fare più produzione con meno operai e così abbiamo iniziato una lotta per l'aumento degli organici. Il padrone infatti diceva che quest'anno non avrebbe assunto le donne per il lavoro semifisso e stagionale (5,6 mesi il primo, 3,4 mesi all'anno il secondo) perché c'era troppo poco lavoro e poi perché le donne in fabbrica non rendono. Abbiamo fatto tre giorni di sciopero totale e abbiamo ottenuto la assunzione di 36 donne semifisse nell'organico fisso e altrettante donne stagionali sarebbero poi passate semifisse e 36 donne sarebbero state assunte in più come stagionali.

Dopo che ci siamo accordati su questo punto abbiamo chiesto la quattordicesima cominciando con un'ora di sciopero al mattino e una alla sera. Poi, saputo che il padrone aveva ottenuto un finanziamento di 200 milioni dallo stato, abbiamo fatto sciopero tutta una giornata. Il padrone era sparito. Quando è ricomparso ci ha offerto 50.000 lire per quattordicesima. Lo stesso che ci aveva dato l'anno passato. E' iniziata la trattativa e alla fine il sindacato si è accordato per una quattordicesima di cento ore. Per ora l'abbiamo accettata anche noi».

Gli obiettivi dei cantieristi che hanno occupato il comune

Infine sono intervenuti i compagni dei cantieri scuola che nelle scorse settimane hanno occupato per alcuni giorni il comune di Nocera. Sono 90 iscritti ai cantieri che dovrebbero durare 51 giorni a partire dal 51 marzo, su 3.000 disoccupati iscritti alle liste di collocamento. Durante l'occupazione del comune hanno esposto al sindaco, un socialista, i loro obiettivi: il pagamento degli arretrati dell'indennità di disoccupazione, l'estensione della indennità ai lavoratori stagionali e precari e ai giovani in cerca di prima occupazione, l'allargamento dei cantieri e la loro prolungamento fino a che non viene dato a tutti un posto di lavoro fisso, l'integrazione di 1.100 lire da aggiungere alle 1.400 giornaliere che vengono date dal comune da parte della regione. Questi obiettivi sono stati discussi e decisi in una assemblea di cantieristi prima di andare al comune.

Attorno ai contratti

In confronto a soli pochi mesi fa, è in condizioni diverse che oggi la classe operaia misura l'itinerario della propria lotta contro il feroce attacco padronale e la politica del governo.

C'è, innanzitutto, una determinazione diversa, più matura con cui gli operai affrontano lo scontro con la gestione che la Confindustria e il governo Moro assicurano alla crisi. E' una determinazione che poggia sulla diffusione delle iniziative di lotta; che è cresciuta nella mobilitazione contro lo strumento centrale della politica padronale, la cassa integrazione; che punta a consolidare la capacità operaia di assumere l'iniziativa.

Non c'è chi non veda l'importanza di una simile maturazione, in un momento caratterizzato dalla più spaventosa scalata dell'aggressione padronale all'occupazione, con la dilatazione delle ore di cassa integrazione (decine di milioni al mese), con il dilagare della sotto-occupazione e del lavoro precario, con la intensificazione degli attentati omicidi alle condizioni di lavoro e di vita dei proletari.

C'è anche, di diverso, la ricchezza degli obiettivi che lo scontro con la organizzazione capitalistica dello sfruttamento ha espresso. Dalle piattaforme di reparto per le pause, gli organici, la riduzione dei ritmi, l'abolizione degli incentivi e così via, ai mille obiettivi che oggi sono al centro della lotta nelle piccole fabbriche, fino al rifiuto degli operai delle imprese, dei disoccupati, di quanti sono costretti ad un lavoro precario, di pagare il costo più caro della crisi; vediamo un fiorire di obiettivi che se da una parte esprimono concretamente il programma operaio della lotta per l'occupazione e del salario, dall'altra indicano l'articolazione delle iniziative, i momenti di unità consolidati dalla lotta, i nuovi livelli di organizzazione costruiti dal movimento, le caratteristiche, anche originali, delle forme di lotta.

Ma si presenterebbe un quadro distorto e infedele del movimento di lotta, se non si cogliesse la dimensione della discussione e dell'attenzione politica che oggi vive nelle masse, e innanzitutto nella classe operaia. Chi ha voluto credere di poter mettere tra parentesi la straordinaria mobilitazione antifascista degli operai di Milano, deve oggi accorgersi, guardando all'appassionato dibattito che si sta sviluppando nelle fabbriche, attorno agli avvenimenti portoghesi, di come la classe operaia risponde al tracasso della campagna reazionaria orchestrata da Fanfani e del governo in vista delle elezioni.

Non pare diversa, al contrario, la linea con cui si presentano le centrali sindacali di fronte alla vastità dei disegni della Confindustria e del governo. La necessità di adeguarsi ai programmi di «conversione produttiva», che prevedono la mobilità selvaggia dei lavoratori occupati, la trasformazione della cassa integrazione in licenziamenti, l'enorme dilatazione del decentramento produttivo,

vo, viene sbandierata da tutto lo schieramento sindacale.

La divaricazione tra la politica delle confederazioni e la lotta operaia, che si esprime esemplarmente nella decisione dei sindacati milanesi di spacciare per iniziative di lotta i dibattiti sulla diversificazione industriale segna un nuovo passo. Ne è un sintomo l'avvio che ha preso, nei sindacati, la discussione sul rinnovo dei contratti. C'è chi, come il segretario della CISL Carniti, riscoprendo la vocazione per l'accordo quadro lancia la proposta di unificare tutti i contratti di categoria per svuotarli e sottrarre alla classe operaia un terreno decisivo per la generalizzazione della lotta e dei suoi obiettivi; e c'è chi, come i dirigenti revisionisti è d'accordo sulla sostanza, molto meno sulla forma, l'unificazione dei contratti, preferendo rilanciare i temi del nuovo modello di sviluppo e sostenere «un confronto sulla politica economica», nel quale gli interlocutori principali diventano non più i sindacati ma direttamente i partiti politici. I contrasti all'interno degli schieramenti sindacali, in questo modo, appaiono con chiarezza quello che in realtà sono e cioè un confronto tra differenti prospettive politiche. Per parte loro i padroni e la Confindustria di Agnelli non nascondono che in questo momento le loro preferenze vanno a quello schieramento che punta all'accordo diretto tra padronato e centrali sindacali; si assiste, così, tra l'altro alle dichiarazioni di appoggio che gli industriali hanno tributato alla proposta lanciata da Carniti.

Intanto negli scorsi giorni abbiamo avuto un eccellente esempio della linea prevalente all'interno dei sindacati e anche delle contraddizioni che essa determina: viene siglato un contratto per i telefonici che svende le richieste presentate, pone una seria ipoteca sulla lotta dura e vigorosa che questi lavoratori hanno condotto negli scorsi mesi; allo stesso tempo, scavalcando i sindacati, PCI, PSI, DC e PRI aprono a Milano una conferenza per avviare un coordinamento del settore telefonico. In questo quadro non può sfuggire la rilevanza politica che sta assumendo la contestazione plebiscitaria di questo accordo nelle as-

Ci scrivono i compagni della cellula della SOR di Cesena

In un articolo pubblicato il 18-3 dal titolo: «Parlano gli operai della SOR, ecco come controlliamo le manovre del padrone» la frase: «E queste sono le belle trovate del padrone Emiliano che è uno dei più grossi importatori di carni, miliardario, arrestato alcuni anni fa per una frode al fisco di 14 miliardi» è stata per errore attribuita al compagno Flavio, segretario di cellula del PCI, mentre in realtà era una voce che circolava tra gli operai durante i giorni di lotta.

semblee dei lavoratori; una contestazione che si è accompagnata alla denuncia ed alla lotta contro la ristrutturazione del padrone di stato, e alla mobilitazione contro l'aumento delle tariffe decretate dal governo.

La settimana scorsa si è chiusa con la proclamazione di uno sciopero generale di quattro ore; quella che si apre vedrà lo svolgimento degli scioperi generali di Milano e di Torino. Le piattaforme presentate dai sindacati sono prive di obiettivi e di indicazioni, né vi è l'intenzione di assicurare alla giornata dello sciopero generale una dimensione molto diversa da quella pesantemente limitata che ha caratterizzato l'ultima «mobilitazione generale» a sostegno dei braccianti e dei lavoratori del pubblico impiego. C'è inoltre nella motivazione dello sciopero generale un elemento particolarmente grave: viene annunciata la protesta per l'aumento delle tariffe con settimane di ritardo nei confronti della politica dei fatti compiuti perseguita dal governo di Moro, e senza alcuna indicazione sulla risposta. Un analogo immobilismo i sindacati mostrano di fronte alla mobilitazione operaia contro l'infame taglia del cumulo fiscale, aspettando che un misero e inefficace provvedimento governativo tolga loro le castagne dal fuoco.

La preparazione delle giornate di lotta di Milano e di Torino e dello sciopero del 22 può, tuttavia essere per le avanguardie di lotta che in questi mesi sono state impegnate in un tenace e duro scontro con il programma padronale un'occasione importante per assicurare una discussione ampia e generale alle questioni di prospettiva politica che oggi pone con forza il movimento.

Tra queste ha oggi un rilievo centrale la questione dell'anticipazione dei contratti. Non c'è soltanto da denunciare i tentativi sindacali di dilazionare e svuotare questa scadenza, per subordinarla ai progetti padronali; c'è da raccogliere e sostenere il patrimonio di obiettivi che la lotta ha espresso e in particolare quelli, come la riduzione dell'orario di lavoro e della opposizione alla mobilità a cui la generalità delle lotte delle grandi e piccole fabbriche alludono, perché fanno vivere il programma della mobilitazione operaia contro la ristrutturazione, per l'occupazione ed il salario.

E' questa la strada attraverso la quale anche queste giornate di mobilitazione che le centrali sindacali vogliono svuotate e inefficaci, consentano momenti anche parziali di unità e di confronto di un fronte proletario più vasto. Pensiamo alle nuove caratteristiche che va assumendo lo scontro nelle piccole fabbriche, dove gli operai esprimono spesso una diversa e importante capacità di iniziativa; pensiamo allo sviluppo delle lotte sociali a partire da quelle per la casa e per i trasporti; pensiamo all'intreccio con la mobilitazione degli studenti, che, a partire dalla lotta dei professionali, cerca una saldatura con il movimento di lotta contro la gestione padronale della crisi.

Genova: Fanfani all'arrembaggio, i socialisti imbarazzati e divisi

Taviani in rotta verso le Indie occidentali

A 36 ore dall'elezione del nuovo sindaco socialista di Genova, è caduta anche la giunta regionale, oltre a quella provinciale, così come Fanfani aveva deciso e l'incorrutibile Antonio Gava trasmesso agli organi democristiani locali. Si sono dimessi il presidente della giunta e gli assessori democristiani, seguiti a ruota ovviamente dai socialdemocratici. Ad essi ha espresso la propria «compreensione», senza però seguire il loro esempio, l'assessore repubblicano. Rappresaglia fulminante, quella di Fanfani, al quale ha fatto subito da spalla Piccoli dichiarando bellicosamente «se si vuole la sfida, la DC non si tirerà indietro».

Il crollo, dopo 14 anni, del centro-sinistra nella città dove la prima maggioranza di centro-sinistra si era formata nel 1961 con l'intesa Taviani-Machiavelli, e la costituzione di una giunta di sinistra nel 5° comune di Italia sta diventando dunque un test elettorale quasi altrettanto clamoroso dell'ordine pubblico, tanto è vero che già esiste la proposta (da parte socialista) di convocare un secondo vertice governativo sul problema di Genova e più in generale delle giunte locali. Fanfani non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di radicalizzare la situazione e ha buttato giù il centro-sinistra anche alla provincia e alla regione, cercando di rovesciare con la politica della contrapposizione frontale il segno della sconfitta di uno dei più consolidati e corrotti governi e sistemi di potere democristiani, una sconfitta che con le elezioni del 15 giugno si potrebbe dilatare a numerosi altri governi grandi e piccoli.

La paura democristiana di perdere rilevanti posizioni del suo potere si rovescia nell'argomento elettorale che oggi la rivista «teorica» della DC riporta con grande rilievo: «se i socialisti aumentassero voti nei comuni, nelle province e nelle regioni,

nella quantità che essi presumono (e pretendono), una larga fetta di comuni, province e regioni possederebbe da governi di centro-sinistra a governi di estrema sinistra», e «i comunisti sostituirebbero la DC attraverso i voti dei socialisti». Conclusione: «ci hanno pensato i socialisti, questi eterni bambini, ai quali l'Italia del 1922, il Cile, la Grecia, il Portogallo, non hanno insegnato nulla?».

L'eterno bambino De Martino non ci ha pensato due volte a sconfessare la scelta dei socialisti genovesi come «inutile e sbagliata». Il responsabile degli enti locali del PSI

Labriola ha più moderatamente espresso «preoccupazioni» per la precarietà della giunta (con 40 voti su 80 è esposta agli attacchi democristiani e socialdemocratici, che non mancheranno sicuramente), e per le divisioni nel PSI che essa provoca. In effetti il partito che più di ogni altro nutre ambizioni elettorali per il 15 giugno accompagna i previsti e prevedibili successi elettorali con un'accentuazione centrifuga delle divisioni interne, ogni volta ricomposte (si pensi alla vicenda del vertice sull'ordine pubblico) ma solo per rimandarle più avanti.

Sul piano locale, a Genova il gruppo che fa capo a Machiavelli si è

schiato all'opposizione, il segretario della federazione Menti, si è dimesso, il capogruppo del PSI in comune dichiara che i socialisti «non rinnegano gli impegni assunti in passato» e che la loro scelta si limita ad evitare la gestione commissariale, lasciando intendere che potrebbero ripensarsi se la DC modificasse le proprie posizioni.

Il PSI a Genova dovrà però fare i conti non solo con la grande maggioranza della propria base, ma anche con una forte attenzione e tensione che è presente in larga parte delle masse sulle vicende del comune. Una prova si è avuta durante le elezioni della giunta: il palazzo del comune era affollatissimo; oltre mille proletari e compagni di base del PCI e del PSI hanno seguito i lavori in aula e fuori, tramite gli altoparlanti, ed hanno salutato con un interminabile applauso l'elezione del nuovo sindaco.

Ora si tratterà di giudicare la svolta, alla prova dei fatti, a partire dall'applicazione del piano regolatore generale e dalla lotta alla pirateria edilizia, che sta nel programma della nuova giunta. Da questa verifica dovrà uscire confermato il giudizio positivo che i lavoratori attribuiscono alla fine dello strapotere democristiano. Per esempio, sarà interessante vedere se il nuovo assessore all'urbanistica confermerà o meno il permesso — concesso dalla passata amministrazione — alla curia di avviare una gigantesca speculazione in pieno centro cittadino, nell'area dell'ex seminario. Oggi, dopo l'avviso di reato del pretore Sansa al card. Siri, il ministero dei beni culturali è costretto a rivedere la concessione di demolizione per l'antico palazzo, al cui posto quel sant'uomo di Siri vuol costruire un grattacielo di 40 piani.

Nel frattempo l'ex titolare dell'impero democristiano di Genova, Taviani, è assente. La sua presenza è stata segnalata sulla rotta delle Indie occidentali.



La DC di Chioggia è quella del sindaco Tomar, durante un comizio del quale, nella campagna del referendum, uno squadrista democristiano ridusse in fin di vita il compagno Sergio Vido. Allora la giunta di centro-sinistra cadde. In autunno la giunta di centro-sinistra si è ricostituita con l'appoggio entusiasta del PCI: al congresso veneziano del PCI gli accordi per il comune di Venezia e di Chioggia vennero ampiamente citati come la strada su cui marciare. L'«anima popolare» della DC ringrazia esponendo questo cartello...

Roma: centinaia di proletari hanno bloccato la Via Prenestina

Giovedì sera i proletari del borghetto Prenestino hanno bloccato per oltre tre ore la via Prenestina per la mancata assegnazione di case previste dal piano di emergenza approvato dal comune di Roma.

Secondo questo piano circa 2.000 alloggi dovevano essere assegnati entro il '75 (all'inizio era stato detto la metà entro giugno e il resto entro la fine dell'anno; oggi sembra che ci saranno ulteriori dilazioni e la suddivisione in tre scaglioni), ad altrettante famiglie dei borghetti. Ai proletari del borghetto Prenestino erano state assegnate, guarda caso, proprio gli appartamenti di Casalbruciato occupati già da molti mesi da altri operai e proletari. Questa manovra, avallata dal PCI e dal SUNIA e già sperimentata e fallita a S. Basilio, di mettere assegnatari contro occupanti e baraccati contro operai, non era passata.

Ancora venerdì sera dirigenti del PCI e del SUNIA, accorsi numerosi sulla Prenestina insieme a qualche «esperto» DC, cercavano di convincere i proletari a togliere il blocco promettendo di nuovo le case occupate a Casalbruciato. Nei capannelli, dove si univano alla discussione gli operai che tornavano dal lavoro, emergeva invece chiaramente la posizione e gli obiettivi dei proletari del borghetto: la volontà di non dividere occupanti da assegnatari; la consapevolezza che le case ci sono, molte e sfitte e che quindi non c'è bisogno di andare a prendere quelle che altri proletari si sono conquistate con mesi di dura lotta, a meno che a questi non vengano immediatamente assegnate altre case.

Venivano individuati i veri nemici dei proletari romani: i responsabili DC dell'amministrazione comunale che con la miseria di 2.000 alloggi (basti pensare che sono oltre 30.000 le domande insoddisfatte di case popolari) speravano di frenare la crescita del movimento di lotta per la casa, le società immobiliari e gli speculatori edili che con-

tinuano a costruire case inaccessibili non solo ai proletari ma anche a vasti strati di impiegati e lavoratori dei servizi e che assoldano picchiatori fascisti per difenderle dalle occupazioni; i potenti gruppi finanziari della borghesia nera, gli accumulatori di rendita e profitti che si stanno oggi dividendo la torta dell'anno santo.

I proletari della Prenestina hanno deciso di togliere

il blocco stradale con lo impegno di continuare la lotta per il diritto alla casa ad un fitto adeguato al salario, per l'unità dei baraccati con gli altri operai e proletari, per l'unità con gli edili soggetti a licenziamenti di massa, per la difesa dell'occupazione e la costruzione di case popolari. Sabato mattina una delegazione del borghetto si è recata a parlare con il Prefetto.

Roma: gli occupanti della Magliana requisiscono porte e finestre imboscate da Piperno

Sabato mattina con una azione di massa i proletari che occupano dal 1° gennaio 110 appartamenti alla Magliana, hanno requisito porte e finestre che il pescatore Piperno aveva fatto togliere per impedire che le case fossero occupate. Piperno aveva imboscato gli infissi in uno scantinato a circa 2 chilometri dalla Magliana e a 300 metri dal commissariato. Arrivati sul posto è stata aperta la saracinesca del magazzino e nell'entusiasmo generale i proletari si sono riappropriati di ciò che il padrone gli aveva tolto.

La partecipazione degli occupanti è stata massiccia: donne e bambini sono stati i protagonisti di questa requisizione. Il loro ruolo è stato determinante per non permettere che la polizia potesse bloccare l'operazione. Mentre si faceva la catena per trasferire porte e finestre dal magazzino al camion, i poliziotti, venuti con tre pantere dal vicino commissariato hanno tentato, con i mitra splanati, di impedire questa azione. Ma di fronte alla decisione e alla compattezza di tutti gli occupanti si sono dovuti ar-

rendere. Continuava così lo sgombero del magazzino di Piperno al canto di Bandiera rossa; i proletari per portare a termine l'azione hanno occupato il magazzino per 4 ore. I poliziotti avevano tentato di inseguire i primi camion carichi ma sono stati devianti su un obiettivo sbagliato. Invece di fermare i camion con porte e finestre hanno bloccato un camion che faceva un trasloco, così che i proletari hanno potuto scaricare indisturbati alle case occupate. Sono stati distribuiti durante la requisizione volantini e fatte scritte contro Piperno e la DC in special modo contro la signora Muu, isterica assessore all'urbanistica, incriminata con altri 140 per abusi edilizi e epidemia colposa ecc. nel processo intentato dai lavoratori della Magliana e candidata a succedere a Darida come sindaco di Roma.

Questa ulteriore prova di forza ha accresciuto la compattezza e l'unità degli occupanti e degli autoriduttori della Magliana e la coscienza che si può vincere contro chi truffa e specula sui bisogni dei lavoratori.



Come riprende e si estende a Firenze l'autoriduzione della luce

Contro il potere locale, contro il commissario prefettizio legato alla DC, cresce nei quartieri popolari fiorentini la mobilitazione: l'autoriduzione si lega al fiorire di una serie di iniziative locali

Si allarga nei quartieri popolari di Firenze la mobilitazione per l'autoriduzione delle bollette ENEL: la parola d'ordine — praticata finora da oltre 600 famiglie dei quartieri popolari del centro storico di S. Croce, S. Frediano, S. Niccolò — è pagare la luce a 13 lire il Kw/h.

Al di là del numero delle bollette raccolte finora, sta il valore politico di una lotta che praticamente è partita dopo l'accordo sindacato-ENEL-governo del dicembre scorso, con le difficoltà che questo chiaramente comporta. Comunque a parte la difficoltà di essere partiti con la bolletta di febbraio, subito dopo l'accordo truffa di dicembre, il terreno era già stato preparato nei mesi precedenti. Le 150.000 bollette autoridotte a Torino, le altre decine di migliaia di bollette autoridotte in tutta Italia, la più generale lotta contro il caro-vita portata avanti con le più svariate forme di lotta, imposero anche a Firenze un forte dibattito e una grossa discussione politica sull'autoriduzione. Il grosso limite fu che da questa discussione rimasero praticamente tagliate fuori la base operaia delle fabbriche fiorentine (tranne pochissime eccezioni come al Nuovo Pignone e alla Targetti) e le masse proletarie dei quartieri; questo mentre il confronto andava avanti, fino ad arrivare a precise prese di posizione a favore dell'autoriduzione in una serie di consigli di fabbrica, consigli di zona, comitati di quartiere.

Ma mancò l'iniziativa politica, mancò una precisa direzione politica che imponesse il dibattito e coinvolgesse nella propaganda e poi nell'organizzazione diretta i più ampi strati della classe operaia e del proletariato dei quartieri. In pratica, ci si affidò a una battaglia tutta interna al sindacato, dove anche la generosità politica dei settori più coscienti del movimento dei delegati non riuscì a rompere il ferreo muro sindacale, nonostante l'impegno e la battaglia politica portata all'interno dell'attivo generale dei delegati che i vertici sindacali si affrettarono a convocare a metà novembre, contando di chiudere in fretta la partita dell'autoriduzione a Firenze.

Sconfitta a livello sindacale, resta però — a favore dell'autoriduzione — la più ampia disponibilità della base operaia e delle masse proletarie dei quartieri: bastava solo rispondere alla domanda politica e alla richiesta di organizzazione che veniva dalle fabbriche e dai quartieri.

Per le fabbriche — chiusa ogni possibilità di gestione da parte del sindacato, o anche dei CdF o CdZ — si presentò subito un grosso ostacolo per partire in modo autonomo: l'estrema terziarizzazione dell'economia nella nostra zona, l'estrema frammentazione e dispersione della classe operaia nel territorio, rimandarono in pratica l'organizzazione autonoma dell'autoriduzione ai quartieri. Lotta Continua si è assunta in questi ultimi mesi il duplice compito di organizzare l'autoriduzione a partire dai quartieri più popolari di Firenze, e contemporaneamente legarla alla fabbrica, alla lotta contro la ristrutturazione, contro la cassa integrazione, i licenziamenti, ecc. Oggi a Firenze, abbiamo tre comitati per l'autoriduzione che già stanno organizzando il pagamento delle bollette a 13 lire il Kw/h — solo a S. Croce sono state raccolte finora oltre 450 bollette — ed altri che stanno organizzando la propaganda in attesa di praticarla con la prossima bolletta di aprile-maggio (a Casellina, Varlungo, Le Torri, S. Bartolo).

Stanno andando avanti i collegamenti con la classe operaia e con i lavoratori dell'ENEL. Per creare un fronte di lotta il più ampio possibile, per battere le manovre repressive e le intimidazioni dell'ENEL, per battere politicamente gli stacchi della luce che finora l'ENEL ha solo minacciato ma si è guardato bene dall'attuare. L'obiettivo più immediato è una grossa scadenza cittadina fissata per il 18 aprile, che dovrebbe essere il momento d'arrivo di questa fase iniziale e difficile che sta vivendo l'autoriduzione a Firenze, e contemporaneamente il momento di rilancio a livello cittadino della lotta per l'autoriduzione, del movimento dei quartieri, del movimento di classe più in generale, in vista anche delle prossime scadenze elettorali: l'unico modo per fare una «campagna elettorale» che a partire dai bisogni e dalle esigenze del proletariato fiorentino, batte il potere locale della DC, imponga e pratichi il proprio programma a partire dall'obiettivo dei prezzi politici.

Accanto all'estendersi e al generalizzarsi della lotta per l'autoriduzione, stanno crescendo nei quartieri una serie di iniziative locali non meno importanti, che contribuiscono a dare forza e organizzazione al movimento: dalla lotta per il verde nel quartiere delle 3 Pietre, alla dura lotta degli abitanti di S. Jacopino, che hanno imposto con l'occupazione di una palazzina la costruzione di una scuola nel quartiere, fino alla più recente mobilitazione degli abitanti del Lippi, alla periferia ovest della città, su un problema esemplare, gli scarichi di migliaia di tonnellate di liquami, che le ditte di espurgo, a cui il comune di Firenze dette in appalto i lavori, hanno effettuato, formando enormi laghi fetenti a poche centinaia di metri dalla zona abitata e da alcune fabbriche.

Oggi gli scarichi sono sospesi; gli abitanti del quartiere, organizzati in comitato di lotta, picchettano giorno e notte le strade di accesso: il problema sta diventando un fatto cittadino, perché le fosse biologiche e le fogne di mezza Firenze stanno scoppiando. Da parte delle autorità si pretende di risolvere il problema intervenendo nelle situazioni più critiche e scaricando poi i liquami in fogne e rigagnoli che finiscono in Arno! E' una vicenda esemplare, perché mette in luce la gestione amministrativa della città, che è poco definire mafiosa: gli appalti procurano alle ditte di espurgo guadagni di oltre tre miliardi l'anno (e nonostante questo, appena è mancato il lavoro, le ditte hanno messo a cassa integrazione oltre 50 dipendenti); gli scarichi nei «laghetti biologici» furono consentiti, nel luglio del '74 dal democristiano Abboni, allora assessore all'igiene; altre responsabilità hanno altri due democristiani, Scarpa e Sciocca, rispettivamente capo-divisione e ufficiale sanitario (praticamente la massima carica in campo sanitario dopo il sindaco). Per non parlare poi del commissario prefettizio Lattarulo — anche lui uomo DC — che ha modificato il regolamento d'igiene (dove diceva che non si può scaricare «a cielo aperto», è stato aggiunto «salvo urgente necessità»).

Contro gli appalti per l'espurgo delle fogne, si richiede la municipalizzazione del servizio, si richiede la costruzione di un depuratore-digestore, che funzioni a livello provinciale, e di cui dovrebbe essere l'amministrazione regionale di sinistra a farsi carico.

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/4 - 30/4

30 milioni entro il 30 aprile

Sede di Rovereto: Nucleo Grundig 30.000; nucleo Kofler 30.000; nucleo Ati 30.000; democratici 10.000.
Sede di Roma: Sez. Primavalle: CPS Mamiani 4.000; liceo Tacito 2.000; compagni Don Guarella 12.000; Marta 4.000; Grazia 2.500; Osmano 2 mila; Elio 5.000; Anna 5 mila.
Sede di Napoli: Sez. Bagnoli: compagno PCI 10.000; G.D.F. 1.000; G.R. 10.000; G.C. 5.000; IV Liceo Scientifico 6.500; Sezione S. Giovanni: Italtro 8.000; Sez. Stella: vinti al Pdup giocando a scopone 8.000.
Sede di Sassari: Sez. Olbia: Marco compagno P.O. 1.000; Giampiero compagno PCI 1.000;

Lussorio PSI 1.500; Gigi ferroviere 2.000; la mamma di un compagno 6.000; Rosetta 1.000; Rina 2.500. Totale lire 200.000; totale precedente lire 1.165.915; totale complessivo lire 1 milione 365.915.

NAPOLI Commissione Finanziamento e Diffusione. Mercoledì 9 ore 16 riunione con i responsabili regionali. Devono essere presenti i compagni di Avellino, Caserta, Salerno, Sarno, Nocera. Ordine del giorno: 1) stato dell'organizzazione; 2) il finanziamento e la diffusione; 3) iniziative campagna elettorale.

Il lungo viaggio dei bambini vietnamiti sull'aereo americano Era un affare vantaggioso, sotto tutti i punti di vista

"Vogliamo che rimangano nel loro paese, lontano dal capitalismo"

Era un enorme «business». I particolari che vengono fuori dalle righe dei quotidiani di oggi lo svelano in tutta la sua interezza. Il governo americano manda a Saigon il più grande aereo di trasporto militare, il Galaxy, per rifornire i fascisti di Saigon di cannoni, pezzi di artiglieria, munizioni, bombe. Al ritorno l'aereo è vuoto, ma si può rimediare con un altro carico, per non sprecare il viaggio. All'andata cannoni, al ritorno si possono dunque caricare gli orfani che quei cannoni hanno provocato. Ed è una «merce» che vale. Negli USA c'è un racket fiorentissimo con emissari in tutto il Vietnam: si «rastrellano» (questo è il termine usato dalla stampa) gli orfani di guerra e si vendono negli USA per migliaia di dollari a famiglie di ricchi americani, di vedove, di personaggi pubblici. Come le correnti mafiose, anche questi racket sono divisi tra loro, si fanno la guerra, si rubano i bambini. Ford annuncia alla televisione che ha intenzione di portarne duemila negli USA, che lui e sua moglie andranno di persona a prenderli all'aeroporto, probabilmente li baceranno.

I bambini vengono caricati sul Galaxy, un aereo alto come una casa di sette piani, con il ventre cavernoso. Nel vano merci vengono ammassati sul pavimento e legati a mucchi con grosse corde. Nel vano passeggeri, su ogni sedile se ne possono sistemare dieci, di nuovo legati. Al primo scalo, la base di Clark nelle Filippine saranno controllati, nelle loro condizioni di salute: i ca-



liforniani non vogliono merce avariata. L'aereo si alza, un portello è stato chiuso male, c'è una fuga di pressione, manca l'ossigeno, non ci sono maschere a sufficienza. «Le nostre maschere personali le abbiamo tenute perché altrimenti avremmo perso i sensi» spiega Jim Hadley,

un tecnico sanitario che è rimasto illeso. «I bambini sono stati meravigliosi — aggiunge un'infermiera — al decollo erano eccitati, non gli piacevano le cinture che li legavano. Quando si è verificata la decompressione i piccoli non hanno fatto parola, si sono calmati all'istante...».

L'aereo si schianta, 180 bambini muoiono. Incorniciano i soccorsi: anche l'equipaggio «è stato meraviglioso». Il Corriere della Sera pubblica in prima pagina la foto di un americano che trasporta nella sua camioncetta un bambino di pochissimi mesi, come fosse un coniglio.

Nell'altra mano tiene un bastone. Il ponte aereo continuerà, assicurano alla Casa Bianca. L'aereo è precipitato perché un portello è stato chiuso male, i bambini sono molti perché erano ammassati e legati alla maniera in cui un tempo si trasportavano gli schiavi. Ma i giornali e la televisione ci parlano di sabotaggio. Una bomba sull'aereo? Spari da terra? Non si dice da chi, ma è chiaro che si pensa ai «comunisti». La notizia viene smentita persino dal governo americano, ma la nostra televisione la riporta senza battere ciglio. L'informazione è obbiettiva, «l'atroce sospetto» c'è.

La deportazione dei bambini vietnamiti continuerà con altri aerei da trasporto dell'aviazione militare americana, i C141: i bambini sono già stati adottati, c'è un contratto. Così funziona il capitalismo.

A Londra l'incaricato di affari del governo di Hanoi, Lai Van Ngoc ha dichiarato che i «ponti aerei di orfani di guerra del Vietnam del Sud sono atti di ipocrisia e di imbroglio da parte dei paesi occidentali responsabili». Ha detto inoltre ai giornalisti: «è disumano strappare questi bambini dalla loro madrepatria. Alcuni bambini sono portati negli Stati Uniti. Quando avranno dieci anni cominceranno a giocare ai cow-boys, non vogliamo che succeda ai bambini vietnamiti. Noi vogliamo che essi rimangano nel loro paese, lontani dalle influenze dei capitalisti. E' un imbroglio dell'amministrazione americana sfruttare questo problema umanitario per sviare la popolazione».

notiziario estero

URSS - L'aumento del petrolio va contro i paesi dell'est, accusa Pechino

PECHINO, 5 — «L'aumento di oltre il doppio del prezzo del petrolio venduto dall'Unione Sovietica ai suoi alleati dell'Europa Orientale ha rovinato le economie di questi paesi»: lo afferma oggi il «Quotidiano del Popolo». Accusando in sostanza Mosca di perseguire nei confronti dei suoi satelliti una manovra analoga a quella messa in atto dagli USA, che hanno sfruttato l'aumento del petrolio per ricondurre ad una maggiore subaltermità i paesi dell'Europa occidentale, l'organo del PCC definisce la misura sovietica «una flagrante violazione del precedente accordo con cui l'URSS si era impegnata a mantenere invariato il prezzo del petrolio, e degli altri carburanti».

Il giornale cinese così conclude: «L'Europa orientale si renderà conto più chiaramente, con la sua esperienza, della vera fisionomia dei revisionisti sovietici quale potere egemonico egoista che arraffa quanto può approfittando delle difficoltà altrui».

Santo Domingo - assassinati due studenti

SANTO DOMINGO, 5 — La ripresa delle lotte soprattutto studentesche contro il regime dittatoriale e filo-yankee di Santo Domingo ha avuto un momento acutissimo ieri, nell'anniversario dell'uccisione da parte dei poliziotti, nel 1972, di una compagna studentessa. Una manifestazione studentesca, tenuta all'interno di un istituto, è stata attaccata da forze di polizia e ne sono nati scontri protrattisi per tutta la giornata e in cui i poliziotti hanno fatto indiscriminato ricorso alle armi da fuoco. Alla fine due studenti, tra cui una donna, sono rimasti uccisi, 50 feriti e una cinquantina arrestati.

Petrolio - L'Algeria critica la conferenza di Parigi

ALGERI, 5 — In vista dell'apertura a Parigi, il 7 aprile, della conferenza preparatoria sull'energia l'agenzia di stampa ufficiale algerina APS ha dichiarato che «è giocoforza constatare che niente spinge ad un ottimismo eccessivo». L'Algeria ha così ribadito lo scetticismo imperante tra i produttori circa questa iniziativa francese che dovrebbe preparare il dialogo «a tre» consumatori - produttori - paesi del terzo mondo non produttori, ma che già promette di svolgersi sotto la pesante e ricattatoria ipoteca degli USA che vorrebbero escludere dall'ordine del giorno materie prime che non siano il petrolio (ovviamente per non vedersi rafforzare il fronte dei produttori del Terzo Mondo in generale) e che hanno già imposto rigidi condizioni preliminari (la riduzione del petrolio a un prezzo fisso). L'APS afferma comunque che l'adesione al «dialogo» è incompatibile con la fissazione unilaterale di piani

Cile - Scoppia la polemica con la RFT

BONN, 5 — La giunta di Santiago ha proposto alla Germania occidentale un ignobile baratto liberazione detenuti politici contro assistenza finanziaria: l'avance di Pinochet nei confronti della RFT ha suscitato da Bonn aspre reazioni che, quale ne sia il reale motivo, evidenziano comunque la crescente e clamorosa polemica fra la massima potenza imperialistica europea e il Cile, e mettono in luce ancora una volta l'isolamento internazionale dei golpisti. «Una infamia politica» ha definito il baratto il presidente del gruppo socialdemocratico per gli aiuti al terzo mondo Stahl; «una banda di assassini» sono stati chiamati i gorilla cileni dal DC tedesco Matthofer che, di ritorno da Santiago, aveva rivelato i termini del baratto.

lo una spia?



Lisbona, aprile 1974: una spia della PIDE

Dal Vietnam al Medio Oriente, da Cipro al Portogallo, i tempi sono duri per l'imperialismo americano. Bisogna dire però che, nel progressivo sfacelo del loro impero in tutto il mondo, una cosa è rimasta intatta ai dirigenti statunitensi: la capacità di raziocinio, quella capacità di inchiodare i propri interlocutori alla logica ferrea dei fatti, già ammirevole da tutti noi nei tempi passati quando, ad esempio, stampa e televisione occidentali diffondevano l'immagine orgogliosa del giovane americano anni '50, con tanto di divisa da marine e chewing-gum in bocca, inviato nel mondo a diffondere i benefici della civiltà USA.

Un esempio di quanto questo sia vero lo abbiamo avuto proprio ieri, a Lisbona: dove Frank Carlucci, ambasciatore di Washington in Portogallo ha letteralmente travolto con le sue brillanti risposte un gruppo di giornalisti, parte evidentemente maligni e male intenzionati, parte sicuramente dotati di troppa fantasia, che insinuavano sulla sua appartenenza alla Cia, e sul suo diretto coinvolgimento al golpe spinolista dell'11 marzo.

Io una spia? ha replicato con sdegno Carlucci a un cronista che, senza troppi peli sulla lingua, gli aveva chiesto: «è vero che lei è un agente della Cia?». E già una serie di prove a sostegno del suo diniego: primo, la coincidenza della presenza di Carlucci in Congo con l'assassinio di Lumumba non vuol dire assolutamente niente, perché, ha detto il diplomatico USA, «è un rapporto delle Nazioni Unite sulla morte di Lumumba che esclude la partecipazione degli Stati Uniti alla faccenda di cui parla». E in effetti tutti sanno quanto, quindici anni fa la po-

litica e le risoluzioni delle Nazioni Unite fossero obiettive e imparziali nell'affrontare le questioni del rapporto fra imperialismo americano ed europeo e paesi sottosviluppati. Il caso del Congo è, appunto, tipico a questo proposito.

Secondo: l'espulsione da Zanzibar fu, in ultima analisi, una questione linguistica. Le autorità di Tanzania — ha «spiegato» Carlucci — hanno capito male il senso della parola «ammunition», che sui vocabolari in uso in tutto il mondo viene tradotta come «munizioni», ma che in gergo americano vuol dire semplicemente — e qui sembra che Carlucci abbia baciato le sue dita a croce in segno di giuramento — «appoggio», «aiuto». Nessun colpo di stato in preparazione, ha dunque detto il «diplomata» USA. E i giornalisti portoghesi presenti, che anch'essi, si sa, come le autorità tanzanesi e come tutti i cittadini di paesi «sottosviluppati» conoscono le lingue, hanno prontamente segnato sul loro taccuino lo sconosciuto significato della parola «ammunition».

Terzo: non sono una spia, ha affermato con forza Carlucci, perché i diplomatici degli Stati Uniti non possono lavorare per i servizi di informazione e perché «altrimenti il Congresso non avrebbe accettato la mia nomina a sottosegretario alla sanità, all'educazione e all'assistenza sociale». E in effetti, chi non sa che esiste una precisa incompatibilità negli Stati Uniti fra la carica di diplomatico e quella di spia? Il caso di Helms, ex direttore della Cia, ex direttore della Cia, è tipico: il funzionario USA ha dovuto abbandonare il suo posto a Washington prima di poter essere inviato a Teheran, in qualità di ambasciatore, rompendo ovviamente tutti i suoi legami con l'ente di spionaggio. Cosa mai c'entrerebbe la Cia, con lo scia di Persia, con il petrolio del Golfo Persico, e con la guerriglia del Dhoafar? O una cosa o l'altra. Anzi, di più, è noto che gli agenti della Cia non hanno bisogno di mascherarsi sotto false spoglie: sono essi i primi a presentarsi, all'arrivo nel paese di destinazione all'ufficiale doganale salutando: «permette? sono una spia».

IRAK - DOPO L'ACCORDO CON LO SCIA' DI PERSIA

I Curdi: fallite, con la resa, le manovre dell'imperialismo

Cessata la guerriglia, concessa ai curdi una estesa autonomia - L'Irak si allontana dall'URSS?

Il conflitto che ha opposto dal marzo del 1974 (e, a intermittenza, in vari periodi dei decenni precedenti) i guerriglieri curdi di Mustafa Barzani al governo centrale iracheno è terminato ieri, allorché le truppe governative sono penetrate nelle ultime roccaforti della rivolta in una regione montagnosa situata a 2.500 metri d'altitudine nei pressi della frontiera con l'Iran. Qui in passato il governo di Bagdad non era mai riuscito ad imporre la propria autorità. La totale sconfitta della guerriglia autonomista, che vede decine di migliaia di curdi capeggiati dallo stesso «Ienne Barzani rifugiarsi in Iran (mentre la Turchia ha chiuso i propri confini e vi ha proclamato la legge marziale), viene dopo l'accordo siglato ad Algeri tra lo scia e il segretario del partito Baas iracheno, Saddam Hussein, in base al quale l'Iran avrebbe cessato di alimentare con denaro, armi e «istruzioni» i ribelli, mentre l'Iraq avrebbe ceduto ai primi diritti rivendicati nello stretto di Shatt El Arab all'imbocco del Golfo Arabico. Con la avanzata delle truppe irachene in tutto il Kurdistan, pare vanificata anche l'intenzione di quei «peshmarga» (i guerriglieri di Barzani) che avevano respinto sia l'ultimatum di Bagdad, sia la resa dei loro capi, e si erano dichiarati decisi a continuare la lotta.

liminate parecchie mistificazioni diffuse negli ultimi tempi della stampa occidentale. Intanto deve essere precisato che in Iraq vivono soltanto 2 milioni dei 15 milioni di iracheni che sono distribuiti tra Turchia (8 milioni), l'Iran (4,5 milioni), la Siria (mezzo milione), l'URSS (mezzo milione), e che in nessuno di questi paesi i curdi si sono mai visti riconoscere un'autonomia e diritti uguali a quelli degli altri cittadini, come quelli sanciti dall'accordo del 1970. La stampa imperialista ha tentato di addossare l'intera responsabilità della tragedia di un popolo che non è mai riuscito a trasformare la propria coscienza nazionale in organizzazione statale autonoma (come i celti irlandesi, scozzesi, gallesi, bretoni) unicamente al governo di Bagdad.

I motivi sono chiari: Bagdad è stata dal momento del rovesciamento della dinastia hascemita (1958) e poi del dittatore Kassem, sotto il governo del Fronte Progressista Nazionale (che riunisce Baas, comunisti filo-sovietici e Partito Democratico Curdo di ispirazione marxista e filo-governativo), il regime più coerentemente antimperialista, antisionista ed antiraniano di tutta la regione del



Il presidente algerino Boumedienne e il vicepresidente iracheno Saddam Hussein.

Il tentativo di Bagdad di attenuare i rapporti con l'URSS (sin oad oggi indispensabile fornitrice di armi per il contenimento della guerriglia curda): il tutto nella prospettiva, oggi perseguita dall'Iraq, di una maggiore autonomia della superpotenza e di una maggiore «apertura» verso l'Occidente. E' in effetti vero che, con l'emergere del 38enne Hussein alla testa del Baas, i rapporti economici con gli USA si sono andati rafforzando (le importazioni da quel paese sono aumentate dai 32 miliardi di dollari del 1971 ai 284 miliardi dell'anno scorso); il contenzioso con l'Iraq Petroleum Company — anglo-americana — è stato risolto; imprese americane costruiscono porti e forniscono attrezzature industriali; altri grossi accordi economici sono stati conclusi, con Francia, Gran Bretagna, Repubblica Federale, Giappone, mentre nessun accordo di rilievo viene da tempo concluso con l'URSS. Ma la tendenza che sembra affermarsi è quella, casomai, terzafonista, di «equidistanza» dalle due superpotenze: infatti è con Algeria (paese a cui l'Iraq si dice ideologicamente più affine) e soprattutto con la Libia che Hussein ha recentemente discusso una strategia comune volta a controbattere l'offensiva

reazionaria ed imperialista nel mondo arabo in generale e, specificamente, nel settore del petrolio e del Golfo. E' stato Hussein, più di ogni altro, a denunciare le infiltrazioni iraniane sul lato arabo del Golfo e l'accerchiamento cui l'imperialismo e la reazione stanno sottoponendo lo Yemen e il Dofar rivoluzionari. In attesa di ulteriori iniziative che chiariscano se e in che misura esista un «nuovo caso» della politica estera irachena, intanto sembra possa dirsi che il recente accordo con l'Iran è stato successo per l'Iraq. Oltre ad avviare la pacificazione interna (l'amnistia ai partigiani curdi è stata estesa a tutto aprile), l'Iraq si avvantaggia della eliminazione di un grosso pericolo alle sue frontiere settentrionali, alimentato anche da cospicui aiuti israeliani, e può affrontare con maggiore attenzione ed energia l'aggressione iraniana nel resto del Golfo e, in genere, i compiti progressisti che afferma di perseguire. La tragedia del popolo curdo, diviso e strumentalizzato, rimane oggi invece responsabilità in prima linea dell'imperialismo che originariamente lo ha frantumato in chiese colonialiste, e che oggi continua ad opprimere attraverso regimi (Iran e Turchia) ad esso subordinati.



Le regioni abitate dai curdi: l'Iraq è il paese che ha concesso loro maggiore autonomia.

«NON PERMETTERE UN ALTRO PORTOGALLO»

Spagna - Ora l'imperialismo punta su Madrid

Il ministro degli esteri della RFT in visita nella capitale spagnola

La visita di Genscher, ministro degli esteri della Germania occidentale nella Spagna franchista, merita attenzione. In una fase in cui la crisi dell'impero americano è particolarmente disastrosa, si moltiplicano (come già altre volte simili situazioni, p. es. dopo la guerra di Cipro) le iniziative della RFT per non lasciare pericolosi vuoti di presenza imperialista. In questa luce va vista non solo la visita di Genscher in Spagna, ma anche la forte attenzione tedesca per «lo sviluppo democratico-occidentale» del Portogallo (il DC Kai Uwe von Hassel, «ex» nazista ed ex ministro della difesa, sta in questi giorni visitando nuovamente la DC portoghese, dopo aver riportato qualche ammaccatura al suo

congresso di fondazione), che si esprime nell'aperto sostegno che i partiti tedeschi danno ai loro confratelli portoghesi dc e socialdemocratici e nelle promesse di aiuti economici, purché non venga meno l'affidabilità democratica, cioè atlantica, del Portogallo. Va nella stessa direzione anche il continuo rafforzamento, qualitativo e quantitativo, delle forze armate tedesche, che proprio in questi giorni stanno dando un'accelerata al proprio processo di ristrutturazione, attraverso la messa in funzione di tre nuove brigate pilota.

Torondo alla visita di Genscher in Spagna, non si può non mettere in luce l'imbarazzo in cui il ministro degli esteri tedesco si è venuto a trovare, postumo che con le cose che

succedono in Portogallo, alla Spagna vanno dedicate le massime cure imperialiste, il problema difficile consiste nel decidere se puntare sul presente rischiando di compromettere il futuro o viceversa, se andare cioè a trovare Franco. Arias ed il «principe infante» (come Genscher poi alla fine ha fatto, brindando alla loro salute collettiva, con l'augurio implicito che Franco non insistesse troppo con la sua ormai prolungata sopravvivenza), o se intavolare discrete trattative con i partiti che l'imperialismo americano ed europeo — non senza qualche contraddizione fra loro — vedono come possibili ed auspicabili pilastri di un processo di «democratizzazione», magari alla greca.

Intorno ai contatti ufficiali di Genscher, infatti, corrono incontri meno ufficiali con i democristiani di Ruiz Jimenez e Gil Robles col partito socialista PSOE (di Castellano) e quello «popolare» di Tienno Galvan, e con i liberali, questi incontri — diventati più tesi da quando Genscher ha rinunciato ad incontrare ufficialmente queste forze, perché il governo spagnolo si opponeva — servono esplicitamente ad esprimere l'auspicio e l'appoggio tedesco ad una eventuale coalizione «democratica» che escluda i comunisti, e legata al MEC. «Non fare come il Portogallo» è la parola d'ordine principale di cui oggi l'imperialismo si fa portatore in Spagna, ed è su questo obiettivo che imposta la sua difficile partita che, per ora, si gioca su più tavoli.



«Non permettere un altro Portogallo»: ma gli operai spagnoli non sono d'accordo.

DOPO UN INCONTRO LAMPO E LA NUOVA SOSPENSIONE DELLE TRATTATIVE CON LA FLM

9 aprile: sciopero degli operai Fiat

Agnelli rifiuta ogni garanzia per gli appalti e rinnova provocatorie richieste di cassa integrazione - Al coordinamento Fiat deciso lo sciopero in un clima di forte autocritica, ma senza indicazioni politiche

TORINO, 5 - Brevissimo, e con un esito sorprendente, l'incontro di ieri sera tra FLM e FIAT. Convocato per le 18 all'Unione Industriale, alle 20 circa le due parti si lasciarono avendo constatato che le posizioni non erano mutate rispetto alla precedente riunione e alle intese romane. L'accordo è di ritrovarsi in sede ministeriale a Roma la prossima settimana, forse già lunedì.

«Stralcio» il problema del settore automobilistico, da discutere in una serie di incontri a livello nazionale, quello dell'industria in Piemonte, che sarà affrontato congiuntamente da sindacati, padronato e per meno soldi». Tutti hanno ribadito la necessità di una «nuova politica economica» a livello regionale, rimanevano due questioni: i livelli occupazionali negli appalti e la distribuzione delle giornate di cassa integrazione.

Per i quattromila operai delle imprese che svolgono lavori di manutenzione e di costruzione nei vari stabilimenti, e che la Fiat sta progressivamente sostituendo con propri operai tolti dalla produzione, la FLM chiedeva precise garanzie. Quanto alla cassa integrazione, invece, non ne contestava il principio, ma la differenziazione fra stabilimento e stabilimento e singole lavorazioni.

La risposta dell'azienda è stata spudorata ed intransigente: nessuna assunzione di responsabilità per gli appalti, articolazione della cassa integrazione (da 5 a 14 giorni secondo le sezioni) tenendo presenti le diverse realtà produttive e — demagogicamente — perché «sarebbe assurdo far perdere giornate di produzione a gente che invece potrebbe lavorare».

Per quanto riguarda la FIAT appare fondata l'ipotesi di un rilancio della palla a Roma, tanto per ricattare il governo, quanto per provocare l'intervento delle tre confederazioni sulla FLM.

Quanto all'improvviso irrigidimento sindacale, probabilmente ha pesato il continuo inasprirsi dell'attacco padronale e l'approssimarsi delle elezioni amministrative.

Senza altro hanno contato il moltiplicarsi di critiche, iniziative di lotta, prese di posizione contro il trasferimento, i tagli dei tempi, gli aumenti dei carichi di lavoro, i licenziamenti per assenteismo.

E' un dibattito, e un processo di organizzazione, che coinvolge tutti gli operai, toglie ogni spazio a discorsi tipo la «riconversione produttiva», sale nei consigli e arriva fino alla sala in cui è riunito il coordinamento nazionale Fiat. Gli interventi del trecento delegati del gruppo convocato a Torino (con la partecipazione di compagni dell'Alfa, della Magneti Marelli, della Borletti, e altre fabbriche metalmeccaniche) ne hanno rappresentato in parte il riflesso.

TORINO, 5 - «Il sindacato sta diventando il tutelatore degli stocaggi». «Bisogna dire basta alla cassa integrazione, se prima la Fiat non realizza in fabbrica tutti gli accordi fatti». Sono frasi di un delegato dell'Autobianchi, che riassumono la sostanza di quasi tutti gli interventi pronunciati al coordinamento nazionale Fiat, iniziato ieri mattina e proseguito tutta la mattinata di oggi.

I delegati erano in imbarazzo a difendere l'accordo del 30 novembre, definito ieri piuttosto come una «camicia stretta» che ha consentito alla Fiat di attaccare gli operai in cambio di niente.

Indicativo che non si sia parlato di nuovo modello di sviluppo e diversificazione produttiva. Non ne parla nemmeno il «l'Unità», che oggi riferendo dell'andamento della prima giornata, usa crediamo per la prima volta, termini come «ristrutturazione paragonabile a quella dell'inizio degli anni '50», «uso selvaggio della mobilità interna per recuperare una piena disponibilità e flessibilità della manodopera», automazione, diminuzione degli organici, spostamenti quotidiani, e accenna alla necessità di una «adeguata risposta operaia».

Un delegato dell'Alfa, stamattina, ha rilevato come la C.I. dilaghi dappertutto, anche dove non c'è alcun «riscontro obiettivo» e che lo scopo è di indebolire il movimento. Un delegato di Milano ha riportato l'esperienza dei lavoratori dell'Alemagna che hanno rifiutato la C.I. pagata al 100% del salario e la stupida reazione del padrone, che ha chiesto «perché rifiutate a me la cassa integrazione, quando l'avete concessa alla Fiat, e per meno soldi?». Tutti hanno ribadito la necessità di riprendere il terreno della fabbrica, di rilanciare lo scontro sui contenuti di lotta contro la ristrutturazione.

Ma il limite di fondo del dibattito sta nella insufficienza delle proposte e nel vuoto di prospettive. Gli stessi che criticano il ritardo sindacale («dobbiamo recuperare i rapporti di forza persi in un anno e mezzo di apatia sindacale»), ha detto un delegato un tempo accanito sostenitore delle isole di montaggio e del nuovo modello di sviluppo, «per non arrivare al contratto in ginocchio» erano i primi a non dare scadenze immediate di lotta. Generale è stato il rifiuto di aprire una vera e propria vertenza di gruppo (motivato con il timore di uno slittamento del contratto), mentre sono state proposte soprattutto «iniziative articolate e coordinate fra i vari stabilimenti» su temi specifici, come l'inquadramento unico, la perequazione salariale, l'ambiente, la mobilità. Alcuni, poi, hanno proposto la mezz'ora di mensa pagata: la solita confusione poi fra chi sosteneva la «nuova professionalità» e chi riconosceva i limiti dell'inquadramento unico e cominciava a parlare di passaggio automatico di categoria.

Siamo, insomma, in una fase di autocritica, estremamente ampia ed approfondita, ricchi anche di centri sinceri, imposta a delegati e quadri sindacali dalla realtà della fabbrica. Divisione netta invece sulla strategia della lotta e sui obiettivi. Il più chiaro è stato infatti Aloia, segretario torinese della FLM, che, stamattina — con visibile imbarazzo di Zavagnin — ha spiegato: ci sono due linee nel sindacato. C'è la nostra, di tutti i compagni che hanno parlato al coordinamento Fiat, e c'è quella di un settore, che ha sempre considerato la Fiat come un padrone «avanzato e democratico», da privilegiare e da usare come esempio di accordo nei confronti di tutta la Confindustria. Ebbene, la Fiat non è niente di tutto questo. Ci ha pre-

legati e quadri sindacali dalla realtà della fabbrica. Divisione netta invece sulla strategia della lotta e sui obiettivi. Il più chiaro è stato infatti Aloia, segretario torinese della FLM, che, stamattina — con visibile imbarazzo di Zavagnin — ha spiegato: ci sono due linee nel sindacato. C'è la nostra, di tutti i compagni che hanno parlato al coordinamento Fiat, e c'è quella di un settore, che ha sempre considerato la Fiat come un padrone «avanzato e democratico», da privilegiare e da usare come esempio di accordo nei confronti di tutta la Confindustria. Ebbene, la Fiat non è niente di tutto questo. Ci ha pre-

legati e quadri sindacali dalla realtà della fabbrica. Divisione netta invece sulla strategia della lotta e sui obiettivi. Il più chiaro è stato infatti Aloia, segretario torinese della FLM, che, stamattina — con visibile imbarazzo di Zavagnin — ha spiegato: ci sono due linee nel sindacato. C'è la nostra, di tutti i compagni che hanno parlato al coordinamento Fiat, e c'è quella di un settore, che ha sempre considerato la Fiat come un padrone «avanzato e democratico», da privilegiare e da usare come esempio di accordo nei confronti di tutta la Confindustria. Ebbene, la Fiat non è niente di tutto questo. Ci ha pre-

legati e quadri sindacali dalla realtà della fabbrica. Divisione netta invece sulla strategia della lotta e sui obiettivi. Il più chiaro è stato infatti Aloia, segretario torinese della FLM, che, stamattina — con visibile imbarazzo di Zavagnin — ha spiegato: ci sono due linee nel sindacato. C'è la nostra, di tutti i compagni che hanno parlato al coordinamento Fiat, e c'è quella di un settore, che ha sempre considerato la Fiat come un padrone «avanzato e democratico», da privilegiare e da usare come esempio di accordo nei confronti di tutta la Confindustria. Ebbene, la Fiat non è niente di tutto questo. Ci ha pre-

legati e quadri sindacali dalla realtà della fabbrica. Divisione netta invece sulla strategia della lotta e sui obiettivi. Il più chiaro è stato infatti Aloia, segretario torinese della FLM, che, stamattina — con visibile imbarazzo di Zavagnin — ha spiegato: ci sono due linee nel sindacato. C'è la nostra, di tutti i compagni che hanno parlato al coordinamento Fiat, e c'è quella di un settore, che ha sempre considerato la Fiat come un padrone «avanzato e democratico», da privilegiare e da usare come esempio di accordo nei confronti di tutta la Confindustria. Ebbene, la Fiat non è niente di tutto questo. Ci ha pre-

legati e quadri sindacali dalla realtà della fabbrica. Divisione netta invece sulla strategia della lotta e sui obiettivi. Il più chiaro è stato infatti Aloia, segretario torinese della FLM, che, stamattina — con visibile imbarazzo di Zavagnin — ha spiegato: ci sono due linee nel sindacato. C'è la nostra, di tutti i compagni che hanno parlato al coordinamento Fiat, e c'è quella di un settore, che ha sempre considerato la Fiat come un padrone «avanzato e democratico», da privilegiare e da usare come esempio di accordo nei confronti di tutta la Confindustria. Ebbene, la Fiat non è niente di tutto questo. Ci ha pre-

legati e quadri sindacali dalla realtà della fabbrica. Divisione netta invece sulla strategia della lotta e sui obiettivi. Il più chiaro è stato infatti Aloia, segretario torinese della FLM, che, stamattina — con visibile imbarazzo di Zavagnin — ha spiegato: ci sono due linee nel sindacato. C'è la nostra, di tutti i compagni che hanno parlato al coordinamento Fiat, e c'è quella di un settore, che ha sempre considerato la Fiat come un padrone «avanzato e democratico», da privilegiare e da usare come esempio di accordo nei confronti di tutta la Confindustria. Ebbene, la Fiat non è niente di tutto questo. Ci ha pre-

legati e quadri sindacali dalla realtà della fabbrica. Divisione netta invece sulla strategia della lotta e sui obiettivi. Il più chiaro è stato infatti Aloia, segretario torinese della FLM, che, stamattina — con visibile imbarazzo di Zavagnin — ha spiegato: ci sono due linee nel sindacato. C'è la nostra, di tutti i compagni che hanno parlato al coordinamento Fiat, e c'è quella di un settore, che ha sempre considerato la Fiat come un padrone «avanzato e democratico», da privilegiare e da usare come esempio di accordo nei confronti di tutta la Confindustria. Ebbene, la Fiat non è niente di tutto questo. Ci ha pre-

legati e quadri sindacali dalla realtà della fabbrica. Divisione netta invece sulla strategia della lotta e sui obiettivi. Il più chiaro è stato infatti Aloia, segretario torinese della FLM, che, stamattina — con visibile imbarazzo di Zavagnin — ha spiegato: ci sono due linee nel sindacato. C'è la nostra, di tutti i compagni che hanno parlato al coordinamento Fiat, e c'è quella di un settore, che ha sempre considerato la Fiat come un padrone «avanzato e democratico», da privilegiare e da usare come esempio di accordo nei confronti di tutta la Confindustria. Ebbene, la Fiat non è niente di tutto questo. Ci ha pre-



A Torino hanno aderito al consiglio di fabbrica del quotidiano «La Stampa», il nucleo aziendale socialista di questo giornale e il consiglio di fabbrica della RAFIT-ILFEM, fabbrica attualmente occupata in difesa del posto di lavoro.

Torino: oggi alle ore 9,30 al cinema Eliseo (piazza Sabotino) spettacolo di canti popolari e raccolta di firme. Intervengono: gruppi di canto iriani e cileni, il compagno Mussa Ivaldi (del PSI), capo partigiano, e un compagno della delegazione di Lotta Continua di ritorno da Libsona. Aderiscono le ACLI della zona Francia, la FGSi di Borgo San Paolo e Pozzo Strada, le sezioni del PSI «Amedeo» e «Morandi», la federazione unitaria telefonica FIDAT-SILTE-UILTE, i C.d.F. dell'Aeritalia, dell'IPRA, della Graziano e la RSA della Camerana.

Trino (Vercelli): questa mattina, in piazza Audisio, mostra fotografica e comizio indetto da Lotta Continua e dal Collettivo operai e studenti di Trino. Rho (Milano): oggi alle 9,30 al cinema Centrale, via Matteotti, assemblea popolare e raccolta di firme.

Pioltello (Milano): oggi alle ore 9,30 assemblea al cinema Botticelli. Introduce il comandante partigiano Bonfantini.

Lodi (Milano): oggi alle ore 16 spettacolo con film, canzoni e dibattito alla palestra comunale, via Cavour.

Chioggia (Venezia): oggi alle ore 11, in piazza Graiano, manifestazione e comizio. Parteciperà il compagno Lino Argenton, commissario politico della Brigata Buozzi. L'iniziativa è promossa dal comitato promotore di Chioggia cui aderiscono: Lotta Continua, sez. PSI di Chioggia, sez. PSI di Sottomarina, FGSi di Chioggia e Sottomarina, settore prov. «Masse e sindacato» della FGSi, circolo culturale Salvador Allende, Cristiani per il Socialismo, Pdup e la Segreteria della Camera del lavoro (Ganzeria, Boscolo).

Marghera (Venezia): oggi manifestazione con concentramento alle ore 9,30 in piazzale Giovannacci, corteo e pubblico dibattito alle ore 10,30 al cinema Paradiso, piazzale Foscarelli, con il Canzoniere del Circolo Ottobre di Mestre.

Cervia (Ravenna): oggi alle ore 11, comizio del comandante partigiano Viro Avanzati.

S. Giovanni Valdarno (Arezzo): oggi alle ore 10,30 comizio in piazza Cavour. Parla la partigiana Teresa Mattei. Per tutta la settimana mostra in piazza organizzata dai compagni dell'Arcicoda.

Arezzo: oggi alle ore 10 assemblea alla Sala dei Bastioni S. Spirito. Parteciperanno i compagni Enriquez Agnoletti del PSI, Dante Rossi del Pdup, presidente Edoardo Succielli, comandante partigiano. Aderiscono i C.d.F. Etruria e Omar, Tronchet (membro del cons. direttivo FIDAL-CGLI), Marzini e Burroni (della FIDAL-CGLI).

Sinalunga (Siena): oggi alle ore 11 comizio in piazza Garibaldi. Parlerà il compagno Emilio Festa di Lotta Continua.

Torrita (Siena): oggi alle ore 11 comizio in piazza Matteotti. Parla la compagna Laura Fanetti di Lotta Continua.

Macerata: oggi mostra antifascista in piazza della Libertà.

L'Aquila: oggi alle ore 11

in piazza Duomo comizio e mostra sul MSI fuorilegge, contro la campagna sull'ordine pubblico, in risposta alla provocatoria perquisizione alla nostra sede e all'abitazione di un compagno.

Manoppello (Pescara): oggi alle ore 16 mostra fotografica.

Pescara: oggi alle ore 10,30 comizio e mostra fotografica al quartiere Zanini. Si raccolgono le firme.

Lanciano (Chieti): oggi spettacolo del Teatro Operaio e comizio alle ore 18 in piazza della Cattedrale.

Francia Sirena e piazza S. Marco.

Roma: oggi dalle ore 9 in poi raccolta di firme al campo sportivo di Valle Aurelia.

Parma: lunedì alle ore 21 alla Sala Ulivi assemblea popolare. Parlerà il compagno Luigi Luchetti, comandante partigiano. Si raccolgono le firme.

Castelfranco Emilia (Modena): lunedì alle ore 20,30 assemblea alla Sala di Cultura. Aderiscono il sindaco Paolo Cristoni (del PSI), le ACLI e il PSI.

Milano: martedì alle ore 10 dibattito e raccolta di firme alla Facoltà di Architettura.

Ferrara: martedì alle ore 21 assemblea alla Sala di Casa di Stella dell'Assassino. Introduce un compagno del Collettivo Giuridico politico di Bologna.

Nonantola (Modena): martedì alle ore 20,30 assemblea alla Sala di Cultura, promossa dal Circolo Turati, FGSi, ACLI, Collettivo di controinformazione. Parleranno i compagni Paolo Cristoni del PSI e Giuseppe Ramina di Lotta Continua.

rebbè identico ad alcuni pezzi reperiti nel «covo» di via Segneri. Ma le macrofotografie dei 2 neri, che ne evidenziano le particolari striature, non coincidono affatto. Facendo traslare i negativi uno sull'altro i segni coincidono in minima parte. Quello che gli esperti tecnici più fantasiosi non riescono a dimostrare risulterà però chiaro fin dal principio ai segugi di Improva e Provenza, che «intuirono» l'analogia e su questa base accusarono Lollo. Il compagno Di Giovanni s'è limitato a chiedere: «Era possibile a un profano stabilire l'identità dei neri?».

«No» è stata la risposta desolata dei periti d'ufficio.

Catania - Iniziato e rinviato il processo ai compagni arrestati davanti alla caserma

Si tenta di montare un'altra speculazione sul «segreto militare», mentre nelle fabbriche, nelle scuole, fra i democratici si estende il movimento di solidarietà

CATANIA, 5 - Il processo per i compagni arrestati davanti alla caserma Sommaruga è iniziato stamattina per direttissima e subito rinviato a lunedì perché doveva concludersi un altro procedimento. Gravissima è la montatura che i carabinieri stanno orchestrando contro i compagni, dopo che le prese di posizione e la solidarietà con gli arrestati sono cresciute in tutta la città, ridicolizzando l'assurda accusa di «istigazione dei militari alla disobbedienza delle leggi» (fondata su frasi del

tipo «lo sciopero del rancio come tutte le altre forme di lotta diventa una necessità proprio perché le gerarchie si rendono sordie alle esigenze dei soldati...»). I giornali di stamattina riportano che una parte del processo è stata stralciata e su di essa continua una istruttoria basata sulla imputazione di spionaggio. Per quanto risulta dagli atti all'origine di questa incredibile imputazione ci sarebbero alcuni appunti trovati in un quadernetto di uno dei compagni che si riferiscono

alle esercitazioni compiute nella caserma Sommaruga, allo spostamento di carri armati e indicazioni su un insediamento militare di Piazza Armerina dove vengono spesso mandati di guardia militari della Sommaruga. Notizie di dominio pubblico tanto da poter imputare di spionaggio l'intera Piazza Armerina oltre che tutti i soldati che ne parlano tranquillamente. Questa manovra volta a colpire la nostra organizzazione e il lavoro politico che portiamo avanti rispetto allo

esercito, denunciando il carattere antiproletario e antidemocratico della ristrutturazione in corso, deve essere immediatamente sventata! All'interno poi del procedimento per il volontario è stata aggiunta un'altra assurda imputazione a uno dei compagni, Sandro Sirna. Dopo averlo arbitrariamente definito responsabile della nostra sezione di Via Susanna, in quanto firmatario del contratto di affitto, gli viene addebitata la responsabilità di un volontario sui fatti successi all'università, quando la polizia sparò all'impazzata dopo una provocazione dei fascisti che vennero, con in testa lo squadrista Benito Paolone, deputato regionale del MSI, a presentarsi nelle liste del fronte anticomunista. Il reato sarebbe «diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico» in riferimento alla denuncia fatta nel volantino che «la polizia sparò ad altezza d'uomo». Notizia riportata anche da altri giornali e sul nostro quotidiano, suffragata oltre che da centinaia di testimonianze e di foto, anche dal fermento all'ingine dello studente Carlo Nicotri. Denunciamo inoltre che i carabinieri tengono illegalmente sequestrate le chiavi della nostra sezione di Via Susanna.

Subito dopo aver dato 16 anni di carcere a 4 compagni per una protesta sotto il comune e averli immediatamente trasferiti dopo la condanna in 4 carceri diversi e lontani, giungono l'arresto dei compagni davanti alla caserma. Raggiungiti fascisti di un magistrato reitro o una precisa linea politica? Non sfugge a nessuno che a tutto questo corrisponde un

ritorno allo scoperto dei fascisti che cercano di riprendersi il centro cittadino con la loro spregevole propaganda (senza per altro riuscirci), che intensificano le provocazioni (in particolare davanti alla nostra sede), mentre si susseguono gli attentati volti a ricreare il clima di paura e di caccia alle streghe più favorevole alla campagna elettorale della DC e del MSI.

Ma questa manovra non riesce a passare: le adesioni alla mozione che circola nelle fabbriche, nelle scuole, nell'università si moltiplicano e non si tratta di adesioni generiche alla richiesta di scarcerazione immediata dei compagni: la mozione riafferma il diritto di propaganda politica davanti alle caserme, riafferma il diritto dei soldati alla organizzazione democratica. La presa di posizione del PCI contro l'arresto dei compagni, ignorata peraltro dalla stampa cittadina, ha costituito un fatto nuovo, segno delle forti pressioni che il partito ha ricevuto da parte della sua base. Molti sono gli operai, gli intellettuali, professori universitari iscritti al PCI, che hanno firmato la mozione nonostante che i dirigenti del partito continuino a non voler fare alcun riferimento al problema della democrazia dentro le caserme, anzi rifiutino qualsiasi iniziativa unitaria che abbia al suo centro anche questo tema, mentre si dichiarano disponibili, insieme ai segretari della CGIL, a iniziative contro i reati di opinione. Anche su questo terreno forti sono le pressioni perché si arrivi a una manifestazione in piazza

DALLA PRIMA PAGINA

CON IL PORTOGALLO

chiamati a schierarsi senza riserve e senza concessioni opportuniste contro il nemico principale, la reazione imperialista, e contro il suo principale punto di forza: la solidarietà del capitalismo internazionale. Gli USA, la NATO, la DC tedesca e italiana sono in prima fila nell'accerchiamento reazionario contro la democrazia in Portogallo. Nello stesso giorno in cui si riunivano i delegati dei marinai portoghesi, l'ambasciatore americano a Lisbona convocava i giornalisti per sostenere la propria innocenza di golpista e promettere milioni di dollari, e i massimi leader della DC tedesca ed europea tornavano a far visita ai loro camerati portoghesi. Minacce, lusinghe e pressioni si moltiplicano, nel tentativo di ricattare l'MFA, di circondarlo con l'isolamento internazionale, di spianare la strada a una rivincita reazionaria. In Angola, l'aggressione imperialista contro l'MPLA e il popolo angolano, e contro le stesse forze più avanzate e autonomiste del governo portoghese, si fa ogni giorno più pressante e sanguinosa. Kissinger, ridicolizzato in Indocina e cacciato dal Medio Oriente, dà il la al concerto della reazione mondiale, chiamando «impostura» la democrazia portoghese. Dai muri di tutte le nostre città, la DC vomita il suo veleno anticomunista contro il popolo e la sinistra portoghese, convinta di poter fruttuosamente cavalcare la sua campagna elettorale da guerra fredda, e favorita dai socialisti e dai revisionisti, che fanno a gara per prendere le distanze dal processo rivoluzionario portoghese, e per spudoratamente affermare che se ne parli il meno possibile. I dirigenti del PCI arrivano a firmare comunicati di «piena identità di vedute» con la direzione filatlantica e filogolpista del partito socialdemocratico di Soares.

della stessa discussione che ha investito sulla questione portoghese, i lavoratori che si riconoscono nel PCI, per sapere quale forza politica è pronta a scendere in campo, a rimettere in campo la lezione del Cile e quella del Vietnam, la lezione della crisi dell'imperialismo e la domanda di una prospettiva politica nel nostro paese.

Il periodo che va da oggi al 25 aprile è un periodo cruciale per il processo portoghese, per lo sviluppo della situazione interna, per lo scontro tra rivoluzione e controrivoluzione in Angola, per i rapporti di forza che saranno creati dalla scadenza elettorale. Noi abbiamo detto chiaro qual è la nostra posizione. Il processo portoghese non può essere imprigionato nelle maglie di una fittizia democrazia borghese, della distruzione delle conquiste proletarie in nome dei diritti dei cittadini. Non è sul metro dei risultati elettorali che si misura il cammino della democrazia proletaria in Portogallo; al contrario, quelle misure che la legalità degli sfruttatori denuncia come tirannia e arbitrio, dalla messa fuorilegge della DC all'espropriazione del grande capitale, sono altrettanti passi in avanti di una autentica democrazia. La costruzione del potere e dello stato proletario coincide, passo dietro passo, con la distruzione del potere e dello stato borghese. Se gli imperialisti, i reazionari, i padroni guardano con tanta attenzione e impegno alle elezioni in Portogallo, nonostante che il loro esito non possa corrispondere a un passaggio dei poteri, è perché si attendono da una vittoria elettorale delle forze borghesi, partito socialista compreso, l'alibi migliore a una rivincita golpista. Essi sognano di poter ripetere, più indisturbati ancora, l'operazione sistematica con cui hanno preparato il golpe in Cile, giocando sulla contrapposizione tra il governo di Allende e una maggioranza parlamentare di destra, guidata dalla DC di Frei, per dichiarare «illegittimo» il governo, e per prepararne il rovesciamento. Essi sognano di trarre da una vittoria elettorale conservatrice e reazionaria il pretesto per alimentare la loro campagna contro la «dittatura» dell'MFA. La denigrazione e la sobbollazione internazionale sono, in questa situazione, una loro arma fondamentale. Rispondere a questa campagna, rovesciare la complicità riformista e revisionista, dare alla lotta del proletariato portoghese il sostegno militante internazionalista della classe operaia, degli organismi di massa, delle avanguardie rivoluzionarie e antifasciste, è oggi necessario e urgente. Per la democrazia proletaria in Portogallo, e per la democrazia proletaria nel nostro paese.

TV a colori: vince la Zanussi, che quadruplica i profitti

Dopo anni di rinvii, di discussioni, pressioni internazionali, finanziamenti più o meno occulti alle correnti democristiane, il governo italiano ha finalmente deciso per la televisione a colori con il sistema PAL (tedesco). I nuovi apparecchi costeranno un minimo di mezzo milione, è prevista una spesa aggiuntiva di almeno 700.000 apparecchi e preparano un grosso lancio per Natale.

Con questa decisione, che sarà ratificata dal CIPE in un futuro prossimo, la Indesit e la Seimart (che avevano presentato il sistema «tutto italiano» ISA) escono sconfitte e si segna invece una vittoria netta della Zanussi, il cui presidente, Mazza, è sceso in campo personalmente operando su numerosi fronti. Da un lato sulle colonne del Corriere, del Mondo, dell'Espresso attaccando il sistema ISA (dicendo che non era italiano nella misura in cui la Indesit ha il 97,5 per cento delle partecipazioni in mano a finanziarie estere) e d'altro lato lasciando intendere che era in pericolo il posto di lavoro per i 3.000 operai della Zanussi che lavorano ai televisori. Per rafforzare il suo ricatto Mazza non ha esitato ad usare la cassa integrazione

per 15.000 operai e a lasciare intendere, al contrario, la possibilità di aumentare l'occupazione da 3.000 a 10 mila operai ai televisori qualora fosse stato approvato il sistema PAL. La stessa posizione è stata presa dalla Confindustria. Il PAL è un brevetto AEG Telefunken, multinazionale con la quale la Zanussi è associata e attraverso la quale Mazza si garantisce un florido canale internazionale di profitti, che come ha più volte spiegato lo stesso Mazza, con la TV a colori saranno quadruplicati.

In questa lunga contesa fra gruppi economici è interessante seguire la posizione revisionista. Tre anni fa il sindacato si era opposto giudicando la televisione a colori un «bene superfluo». Si è poi reso conto che in un sistema capitalista non basta ostacolare la produzione di un bene superfluo per essere sicuri che non se ne producano altri altrettanto superflui. Inoltre si è accorto che la non produzione della Tve frenava lo sviluppo dell'elettronica. Nell'ultimo periodo poi il PCI e il sindacato non hanno nascosto la propria simpatia per l'ISA, sostenendo la sua «italianità» e poi che anziché i paesi socialisti hanno la Tv a colori e quindi non era poi così superfluo.

La questura accusò Lollo in base a perizie inesistenti

La Schiavoncin in aula «mi minacciarono di morte. Se facessi i nomi non uscirei viva da qui»

Il processo di Primavera è ripreso negli stessi termini in cui era stato rinviato: i fascisti sono sotto accusa per bocca degli stessi testi che erano stati prodotti dalla parte civile per accusare Lollo, Clavo e Grillo; le montature dell'inchiesta sono messe a nudo fino in fondo, e retroscena delle lotte interne alla sezione missina appaiono più clamorosi di quanto avesse ipotizzato la stessa difesa dei compagni. Ieri Anna Schiavoncin ha ribadito ancora le sue dichiarazioni: ha sempre saputo che Lollo e gli altri non c'entravano, ma fu costretta a ritrattare la sua prima intervista al Messaggero, perché minacciata di morte più volte dai suoi camerati. La ritrattazione avvenne nella sede della direzione missina di via Fontane, imposta dai tirapiedi personali di Almirante con gli stessi sistemi che avrebbero poi usato con il «supersteste» dell'Italicus, il bidello Sgrò. C'è da chiedersi se le gravissime dichiarazioni della Schiavoncin non siano sufficienti per mettere sotto accusa i dirigenti missini: alla procura bastò molto meno per incriminare Lollo!

Le minacce contro la Schiavoncin proseguirono anche dopo: «ne ho rice-

vute anche da persone che testimoniano in questo processo, ma non posso dire i nomi; firmerò la mia condanna a morte, non uscirei viva da questa aula».

Chi siano i personaggi in questione è evidente: tutta la critica missina di via Svampa e in particolare i «duri» Di Meo, Zampetti e Pidanza. Tutto il «cast» dei testi a carico montato dai fascisti viene così smantellato.

Resta da vedere quali saranno le iniziative. Ormai indilazionabili — che prenderanno il P.M. e il presidente Salemi.

Con l'udienza di oggi è cominciata la battaglia dei periti che caratterizzerà le prossime udienze.

L'unico disegno criminoso» attribuito a Lollo è fondato sui cartelli che hanno siglato i vari attentati.

Quello trovato sull'auto di Schiavoncin è uguale, dicono i periti ufficiali, a un foglio di quaderno trovato in casa di Lollo! Sarebbe già una magra scoperta, ma a renderla anche sospetta c'è il fatto che Lollo fu costretto a riconoscere come suoi quei fogli di quaderno in questura e non all'atto della perquisizione. C'è poi la «fondamentale» prova del nastro adesivo: quello trovato sul cartello del rogo sa-

rebbe identico ad alcuni pezzi reperiti nel «covo» di via Segneri. Ma le macrofotografie dei 2 neri, che ne evidenziano le particolari striature, non coincidono affatto. Facendo traslare i negativi uno sull'altro i segni coincidono in minima parte. Quello che gli esperti tecnici più fantasiosi non riescono a dimostrare risulterà però chiaro fin dal principio ai segugi di Improva e Provenza, che «intuirono» l'analogia e su questa base accusarono Lollo. Il compagno Di Giovanni s'è limitato a chiedere: «Era possibile a un profano stabilire l'identità dei neri?».

«No» è stata la risposta desolata dei periti d'ufficio.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. Vice direttore: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 874.008; Milano, 635.423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.882; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 0,80.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000; semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/6312 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Un'altra bomba fascista nel savonese

SAVONA, 5 - Una bomba è esplosa la scorsa notte ad Albenga. La bomba (mezzo chilo di tritolo) era stata piazzata sotto un furgone di proprietà del comune che era posteggiato nel centro della cittadina. Albenga non è nuova alle imprese fasciste: solo due settimane fa il presidente della locale sezione dell'ANPI, Bruno Schivo (Cimitero) era stato fatto segno di alcuni colpi di pistola,

che per fortuna non lo colpivano. Albenga è anche un noto ritrovo di fascisti ed un probabile retroterra delle bombe fasciste di Savona. Qui infatti si trova la trattoria «toscana» presa in gestione dal fascista torinese Giuseppe Dionigi, arrestato giovedì scorso a Torino dopo alcuni mesi di latitanza, su mandato del giudice Violante; e perquisita dai carabinieri due giorni fa.